

## **Una goccia nel mare** - Marco d'Eramo

Meno di così, decentemente non potevano. Più di così non volevano. Ecco come può essere sintetizzato il vertice dei quattro «grandi» dell'area euro (in ordine d'importanza Germania, Francia, Italia e Spagna) che hanno tenuto ieri a Roma Angela Merkel, François Hollande, Mario Monti e Mariano Rajoy. Ancora una volta ci viene assicurato che verrà varata la Tobin tax, ma sono due anni che l'annunciano. Come da due anni ogni settimana ci dicono che «abbiamo una settimana per salvare l'euro». Ci mollano un pacchetto da «130 miliardi di euro per la crescita»: ma per l'intera area sono solo una goccia nel mare della recessione: giusto un contentino per il neo presidente francese Hollande, e anche per l'ospite Monti che sente traballare la poltrona, anche se nessuno sa come innescare davvero la crescita. Preoccupa di più l'affermazione sull'irreversibilità dell'euro: quando ti dicono che una cosa non si tocca, è il momento d'incrociare le dita: se l'euro fosse davvero irreversibile non avrebbero bisogno di dircelo. Invece è lunga la lista di quel che non hanno deciso, o non hanno detto. Nulla si sa sul futuro degli eurobond, anche se il Fondo monetario internazionale (Fmi) li chiede a gran voce: ma se l'Fmi non si decide anch'esso ad allentare i cordoni della borsa, la Banca centrale europea e Mario Draghi non potranno molto. Stessa vaghezza sul debito greco, e - più impellente - su come salvare le banche spagnole: l'aiuto sarà richiesto ufficialmente lunedì. Più importante, anche se meno immediato, è come ristrutturare il debito pubblico di Italia, Spagna e Belgio. Le sole Italia e Spagna necessitano nei prossimi due anni di più di 1.500 miliardi per onorare il servizio del debito. L'impressione è che la Germania abbia infilato l'Europa in un vicolo senza uscita e che ora la stessa Merkel si senta impotente e non sappia come far rientrare nella bottiglia il genio della recessione e della crisi. Certo è che il patto fiscale è sempre più una camicia di Nesso che strangola le economie che imbriglia: ironia della sorte, è proprio il parlamento tedesco che non riesce ad approvare il patto di stabilità fiscale. Il vertice dell'eurogruppo di giovedì prossimo non promette perciò vere novità, ed è un peccato. Quando leggerete queste righe, la partita di calcio Germania-Grecia sarà stata giocata e saprete già chi ha perso e chi ha vinto a Danzica. Nella partita reale invece stiamo perdendo tutti, tedeschi compresi.

## **Il vertice c'è, le idee no** - Francesco Piccioni

Niente di nuovo sul fronte occidentale. Il vertice a quattro di Villa Madama (tra Italia, Germania, Francia e Spagna, i principali paesi dell'eurozona) non ha partorito alcuna nuova idea per uscire dalla crisi o almeno tamponarla. Sia chiaro: nessuno si aspettava delle decisioni importanti. Quelle sono delegate alla riunione plenaria dei capi di stato e di governo già fissata per il 28 e il 29 giugno. Ma qualche idea, un accenno di uscita dalla narcolessia era lecito attenderlo. Nulla. O questi quattro - Angela Merkel, Mariano Rajoy, François Hollande e il padrone di casa Mario Monti - sono bravissimi a non lasciar trapelare nulla o non c'è proprio nulla da far trapelare. Volendo cercare col lanterino, si può gioire perché fraü Merkel ha ammesso che «le finanze solide sono un presupposto, ma non sono sufficienti se non c'è la crescita». Ma per tutto il tempo della conferenza stampa finale ha battuto su un unico tasto: «ci vuole più Europa politica». Ovvero l'unità di bilancio e fiscale sotto la supervisione di Bundesbank. Su questo piano Monti s'è cavato il sassolino che da tempo tutti covavano contro il «rigorismo» astratto dei teutonici: «quasi 10 anni fa ormai, nel 2003, la Germania e la Francia con l'autorizzazione e la complicità della presidenza italiana dell'Ue deragliarono dalle regole dell'euro e abbiamo impiegato quasi dieci anni a ricostruire una credibilità che non venne infranta dai greci o dai portoghesi ma dai principali paesi dell'euro». Tutti e quattro hanno detto «appoggiamo l'introduzione di una tassa sulle transazioni finanziarie», la cosiddetta Tobin Tax. Salvo poi capire che si parla per ora soltanto di una «procedura di cooperazione rafforzata» pensata per aggirare la contrarietà britannica. Nemmeno «il pacchetto di misure per la crescita», visto da vicino, ha alcunché di eccitante. C'è un accordo per stanziare una cifra pari all'1% del Pil dell'eurozona (120-130) miliardi, praticamente un ottavo di quanto la Bce abbia versato nelle casse delle banche in appena tre mesi. Mario Monti ha però gelato da par suo ulteriori illusioni: «siamo d'accordo sul rilancio della crescita, degli investimenti e dei posti di lavoro... attraverso riforme per una maggiore competitività a livello nazionale». Chi sta misurando sulla propria pelle gli effetti della «terapia Monti» sull'economia italiana non può trattenere un brivido. Gli eurobond non sono stati neppure nominati, se non da Hollande, come «strumento utile» che farà la sua comparsa quando il processo di integrazione delle politiche di bilancio sarà arrivato a un punto definitivo. Tra anni, dunque. Il che appare perfino logico, perché la garanzia sul debito «in comune» può essere efficace solo se anche la sua creazione non è più (tutta) nelle disponibilità nazionali. Quali strumenti sono davvero in campo, allora? Solo l'Efsf e l'Esm, i due «fondi salva-stati» che o funzionano male (il primo) o non funzionano ancora (il secondo). Circolano proposte per consentire al (futuro) Esm di salvare direttamente le banche. Ma le resistenze sono forti. In molti preferiscono che il fondo possa finanziare solo gli Stati - scassandone il debito pubblico - che a loro volta potrebbero «salvare le banche» ma in cambio di un maggiore controllo. C'è solo da sperare che questa catatonia nasconda qualche vera «svolta», perché il supervertice dell'Eurozona, la prossima settimana, è ormai caricato di attese salvifiche irresistibili. Deluderle significherebbe aprire le porte alla «guerra finanziaria» contro l'Europa. A finire sotto tiro per primi sarebbero i paesi più claudicanti (Spagna, Irlanda, Portogallo), per passare subito dopo all'Italia e quindi alla Francia. A quel punto la Germania regnerebbe tra le rovine... Una moneta non può resistere a lungo se non è chiaro a tutti chi è il «prestatore di ultima istanza». Nemmeno questo è certo, nell'assurda architettura istituzionale europea. Hollande sembra affidare al nascente Esm questo compito. Ma c'è poco tempo e questo, forse, potrebbe «convincere» Merkel & co. a cambiare atteggiamento. L'esempio americano, del resto, è quasi da manuale. Lì c'è una Federal Reserve universalmente nota come last lender che esercita il ruolo con grande spregiudicatezza. Nella settimana che si è chiusa, per esempio, pur non decidendo nuove «immissioni di liquidità», ha esteso l'ultima «operazione twist» fino a sei mesi e per un ammontare di 267 miliardi di dollari; oltre ad annunciare che il tasso di interesse resterà praticamente a zero fino a tutto il 2014. La Bce, invece, è vincolata per statuto a un solo obiettivo: combattere l'inflazione. Ma anche qui la realtà della crisi ha costretto il presidente, Mario Draghi, a inventarsi delle «operazioni non convenzionali». Prima (nel 2011)

l'acquisto di titoli di stato italiani e spagnoli per raffreddarne lo spread; poi due operazioni di prestito illimitato alle banche, all'1% di interesse e per 1.000 miliardi. Può farlo ancora, tenendo buoni «i mercati». I quali anzi premono perché tanta manna cada ancora su di loro. Manca invece la politica comune. L'architettura che impegna tutti ad agire unitariamente. E un «garante» solvibile che accetti il ruolo. Non che questo sarebbe sufficiente a «superare la crisi» sistemica, ma se non altro renderebbe l'Europa un bersaglio meno facile. E redditizio.

## **Lo sciopero mura i bancomat** – Ylenia Sina

Mentre a Villa Madama il presidente del consiglio Mario Monti si apprestava a incontrare i presidenti francese e spagnolo e la cancelliera tedesca, ieri mattina, migliaia di lavoratori del sindacalismo di base (Usb, Cub, Cib-Unicobas, Snater, Usi, Si-Cobas e Orsa) hanno manifestato per le strade del centro di Roma. 24 ore di sciopero generale, «il secondo contro il governo Monti dopo quello dello scorso 27 gennaio». E basta leggere i cartelli e gli striscioni per capire che al centro «non c'è solo la difesa dell'articolo 18 o del mondo del lavoro ma l'opposizione alle misure di austerità dell'esecutivo tecnico, all'aumento delle tasse, alla crescita dell'inflazione», spiega Fabrizio Tomaselli dell'Usb. Dalle prime ore della mattina, Piazza della Repubblica inizia a riempirsi di lavoratori, la maggior parte dei quali romani, anche se non sono mancate delegazioni da alcune regioni del Sud Italia. A quell'ora il traffico è già visibilmente bloccato dall'alta adesione allo sciopero nel trasporto pubblico locale (70% Atac e 50% Cotral), con la metro A completamente ferma e la tratta B fortemente rallentata. Ad aprire il corteo, subito dopo lo striscione con l'enorme scritta «Fermiamoli», i vigili del fuoco in piazza contro «politiche fatte di tagli irresponsabili al soccorso tecnico urgente necessario a garantire l'incolumità dei cittadini». Subito dietro di loro, i lavoratori dell'Isfol, in occupazione dal 5 giugno scorso per chiedere l'apertura di un tavolo sul futuro dell'ente. A seguire, i precari della ricerca, gli autoferrotranvieri, le insegnanti dei nidi, i ferrovieri, gli aeroportuali, i dipendenti Ama, la municipalizzata dei rifiuti capitolina, i lavoratori immigrati, solo per citarne alcuni. Ma a manifestare, ieri a Roma, non c'è stato solo il mondo del lavoro. Nutrito lo spezzone di movimento dei Blocchi precari metropolitani che ha sfilato dietro a un cordone di carrelli della spesa «svuotati da Monti e Fornero». Movimenti in piazza con «il sindacato conflittuale per esercitare una rottura non formale con quello della complicità» ma anche per affermare che «la battaglia contro i decreti del governo Monti non è solo una questione relativa alla precarietà lavorativa ma una condizione di vita, soprattutto nelle periferie». In piazza anche il segretario del Prc, Paolo Ferrero, e Giorgio Cremaschi, Rete 28 aprile Cgil, che ha parlato di «guerra contro il mondo del lavoro cui è necessario opporre una reazione sociale adeguata». Verso mezzogiorno il caldo è talmente forte che il corteo, ormai confluito su via Cavour, occupa quasi spontaneamente solo la parte di strada protetta dall'ombra creata dai palazzi. Mentre i lavoratori sfilano verso via dei Fori Imperiali, dallo spezzone di movimento partono alcune uova contro le agenzie immobiliari della Pirelli Re e della vicina Tecnocasa, «perché la rendita in questa città ti fa diventare la vita un inferno». Sanzionato lungo il percorso anche il Grand Hotel Palatino come «saluto ai ricchi». Attraverso Piazza Venezia, la manifestazione raggiunge la destinazione finale: una Piazza SS Apostoli già presidiata, fin da lunedì scorso, dagli inquilini degli enti previdenziali «privatizzati», organizzati dall'Asia Usb, in sciopero della fame contro la dismissione delle proprie case. Ed è qui che un bancomat della Deutsche Bank viene simbolicamente murato da attivisti armati di fumogeni e maschere dei diversi capi di governo Ue. Lunedì si tornerà a Piazza SS Apostoli con una tendopoli «per presidiare tutta la discussione della riforma del lavoro fino al voto finale previsto per il 27 giugno». Un appuntamento che per Roma diventerà un'assemblea cittadina (alle 17) contro gli Stati generali del sociale organizzati dal sindaco Gianni Alemanno, per il 26 e il 27 giugno. Quel giorno, a sostenere la «vetrina di un welfare inesistente» ci sarà la ministra Elsa Fornero.

## **Mobilizzazione di lungo corso** - Francesco Piccioni

Un anno lavorativo che si era aperto con un sciopero il 6 settembre si va chiudendo con un altro a fine giugno. Peraltro con mobilitazioni, presidi e proteste già in cantiere per i prossimi giorni. Allora c'era Berlusconi che aveva appena ricevuto posta dalla Bce e aveva sfornato, per accontentarla, una «manovra d'agosto» comprensiva di quell'art. 8 che permette di andare «in deroga ai contratti e alle leggi» sul lavoro. Ora ci sono i tecnici stile Bce, in prima persona; con politiche dello stesso segno, solo un poco più crudeli e ferree. Scioperare non è un gioco. Costa a chi lo fa, si deve lasciare un altro pezzo di busta paga a poche distanze dal pagamento dell'Imu e del mutuo. Sarebbe però un errore pensare che uno sciopero «sindacalmente» minoritario (proclamato dalle sole sigle «di base») non conti nulla. Il blocco dei trasporti urbani sconsiglia di minimizzare. E il rapporto del Censis, due giorni fa, illustra bene come «l'antagonismo errante» di questi anni ha numeri alti, ma snobbati dai media. Uno sciopero costa ma - esattamente come quello che la Fiom ha già proclamato per il giorno in cui il ddl Fornero verrà votato alla Camera - segna anche la linea che divide chi si oppone a una linea di politica economica antisociale e chi l'accetta. Oggi le proporzioni numeriche sembrano a sfavore dei primi; ma la storia è un film che scorre, non la fotografia di un attimo. Il malessere sociale cresce e chiede «che si faccia qualcosa». Chi quel «qualcosa» d'opposizione fa, semina per il futuro, prenota consensi anche non dichiarati subito, marca il terreno del conflitto a venire. Certo, la logica astratta preferirebbe che il sindacalismo di base, la Fiom e i movimenti «specializzati» o monotematici riuscissero da subito a creare un fronte molto più compatto, forte, vincente. C'è una storia anche alle spalle che lo rende complicato. Ma quella futura è tutta da scrivere.

## **Mille in corteo con i terremotati, i precari, gli stranieri e la Ferrari** - Giorgio Salvetti

MILANO - Due signore faticano a srotolare il loro lungo striscione sotto il caldo torrido: «Cub Federazione Imperia». Sono venute fino a Milano per partecipare al corteo dei sindacati di base nel giorno del loro sciopero generale. Ne è valsa la pena? Le signore ci pensano un attimo e rispondono un po' scoraggiate e un po' orgogliose: «Se gli altri sindacati parlano e basta a noi tocca fare tutto da soli». La manifestazione è appena partita da largo Cairoli dopo almeno un'ora di attesa. Lo sciopero ha fermato le tre linee della metropolitana e anche i mezzi pubblici di superficie

vanno a singhiozzo. E' il segno che le adesioni non sono mancate. Anche chi vuole andare in piazza si deve arrangiare come può per raggiungere il concentramento. Ma certo non è solo per questo che il corteo non è affollatissimo, anche se va oltre i militanti dei sindacati di base. Alla fine sfilano per le vie del centro di Milano in un migliaio. «La gente è arrabbiata ma fa fatica a perdere anche un solo giorno di stipendio, noi più di così che cosa possiamo fare?», spiega un signore che ha appeso al collo un cartello con la scritta «Da Berlusconi a Monti, da Casini a Bersani, poveri italiani». La diagnosi è precisa ma forse non basta, quando uno sciopero generale per quanto giusto rimane solo un'iniziativa di questi sindacati non può avere la forza di cambiare davvero le cose. E la «gente» è stanca di covare rabbia senza vedere vie d'uscita. La responsabilità di tutto questo, però, non è certo di chi ieri non è andato a lavorare e magari ha anche manifestato. In testa la scritta «Fermiamoli», rivolta a Monti ma anche all'Europa della Merkel e della Bce. Subito dietro l'Usb dell'Emilia Romagna: «Terremotati e incazzati. No alla riforma Fornero». Seguono i lavoratori stranieri di Basiano, quelli che lavoravano per un cooperativa alla logistica del supermercato Il Gigante: sono stati sostituiti con lavoratori che costano ancora meno, non hanno chinato la testa e sono stati violentemente pestati dalla polizia. «Licenziati, feriti, arrestati. La lotta a Basiano non si arresta». Dovrebbe bastare una storia come questa per convincere qualsiasi sindacato che non è più tempo di concertare e rimandare. Dal carro il reggae si alterna alla musica elettronica. Gli slogan sono tristi e crudi, ma il clima è allegro, nonostante tutto, almeno per un giorno. Un quasi pensionato espone un cartello con le sue referenze: «Anni 60, 39 di contributi, senza lavoro, senza pensione per 5 giorni. Grazie coccodrillo, ti voglio bene». E' nato nel '52 e la sua ditta è fallita. Un altro scrive: «Disoccupato da febbraio, senza gas e luce, a breve lo sfratto». Le bandiere di Cub, Usb, Si.Cobas fanno spazio qua e là a qualche drappello del Prc e di Sinistra Critica. C'è il banchetto dei No Tav. Ci sono le fabbriche in agitazione come la Maflow. E poi rappresentanze delle industrie del gruppo Marcegaglia, in prevalenza Fiom, e della Fiom della Ferrari di Maranello. Dopo due ore di marcia a 35 gradi si entra in piazza Duomo. Tutti cercano refrigerio nell'unico lato della piazza all'ombra. Al microfono si alternano gli interventi. Mustafa della Cub: «Avere paura di scioperare ci porterà ad essere schiavi». Ecco un vigile del fuoco dell'Emilia: «Siamo stati colpiti tre volte, dal terremoto, dalla crisi e da questo governo». Poi Samir da Basiano: «Ci hanno picchiato ma abbiamo avuto il coraggio di alzare la testa contro tutto e tutti». Il coraggio, quello che per questi lavoratori manca alla Cgil.

## **Fornero attira i fischi** – R.D.M.

Non c'è vertice senza contestazione, ormai. E non si tratta davvero di «itineranti» del fischio contro il potente di passaggio... L'assemblea annuale di Federmeccanica, ieri a Bergamo, è stata «visitata» da un corteo composto essenzialmente da lavoratori metalmeccanici sotto le bandiere di Fiom, Usb e Rifondazione. E anche questa è nel suo piccolo una notizia. Il teatro Donizetti era presidiato da un numero eccezionale di agenti in tenuta antisommossa, perché all'apertura - alle 15 - era attesa la presenza anche del ministro Elsa Fornero, uno dei nomi più gettonati degli ultimi anni, quando c'è da protestare. E così è stato. Alcune centinaia di lavoratori si sono diretti in corteo fino al teatro, dietro uno striscione che condensa lo stato delle cose: «Il vostro bottino, la nostra crisi. Assediamoli». Tema centrale, ovviamente, la controriforma del mercato del lavoro, che il ministro ha ribadito voler vedere approvata entro il 27, in modo di spedire Mario Monti al decisivo vertice europeo del giorno dopo con uno «scalpo» da agitare davanti «ai mercati». Curiosi mostri, che si cibano di diritti e salario altrui. Fumogeni e petardi hanno ben presto reso visibile anche da lontano la manifestazione, peraltro monitorata dalle decine di giornalisti convenuti per l'incontro tra gli industriali metalmeccanici e il ministro. Tutti gli «ospiti» sono passati lontano, accolti da bordate di fischi senza tante distinzioni. Bersagli privilegiati naturalmente Fornero e Squinzi, il nuovo presidente di Confindustria; ma anche Susanna Camusso ha avuto la sua razione. L'unico a voler passare tra i manifestanti è stato Maurizio Landini, segretario generale della Fiom, «sollecitato» a dichiarare lo sciopero generale. «Sono andato lì perché ho visto bandiere Fiom e Usb, e difendo il diritto di ognuno di dire la sua. Noi siamo impegnati il 26 e il 27 a contrastare le scelte del governo sul mercato del lavoro. Se passa la fiducia, dobbiamo mettere in campo tutte le forme di iniziativa che permettono ai cittadini di cambiare delle leggi». Un messaggio anche per Federmeccanica: «la Fiom è pronta a raccogliere la sfida sulla misurazione e certificazione della rappresentanza sindacale tramite voti e iscritti»; anche perché «il nostro obiettivo è arrivare a un unico contratto nazionale (ce sono due, uno unitario del 2008 e uno «separato del 2009, ndr), ma condiviso e approvato dai lavoratori metalmeccanici».

## **Il campeggio permanente di lotta e di resistenza in Val Susa** - Orsola Casagrande

La lunga estate No Tav è cominciata. Gli studenti medi hanno concluso la settimana di campeggio in val Susa e tracciano un bilancio positivo di questa esperienza. Ci sono stati momenti di dibattito e riflessione, in cui come hanno riassunto i partecipanti «le varie realtà presenti e gli studenti e le studentesse si sono potuti confrontare tra di loro, sono stati alternati ad attività di movimento più dirette e concrete, dalla battitura ai cancelli, avvenuta tutte le sere, alle passeggiate intorno al cantiere e al volantaggio al mercato di Susa e davanti alla ditta Martina. Non sono mancati anche momenti di socialità in cui gli studenti hanno potuto provare quella grande capacità del movimento No Tav di collettivizzare ogni esperienza tenendo conto delle diversità e delle capacità di tutti». Adesso il testimone passa ai comitati popolari di lotta della Val Susa che a turno gestiranno il campeggio che quest'anno sarà permanente. Un campeggio di resistenza e di lotta come dicono i No Tav che hanno pensato a un programma di iniziative interessanti per quanti vorranno partecipare. «Il campeggio di quest'anno - dice Lele Rizzo, del movimento No Tav - sarà un momento per dimostrare ancora una volta che ci siamo e che non molliamo. Saremo presenti tutta l'estate per dimostrare la forza di un territorio che non si arrende e poi sai, qui è una gara a chi tiene duro, a chi non molla, noi di sicuro non lo facciamo!». La politica, è emerso ancora una volta con gli arresti dello scorso gennaio e con lo schieramento impressionante di forze dell'ordine in Val Susa, non sa rispondere se non mandando la polizia. Il modello Val Susa fa paura anche perché propone una vera alternativa dal basso. «Siamo stati capaci di dimostrare a tutti che la lotta paga - aggiunge Rizzo - e che anche di fronte a progetti come il Tav non si deve abbassare la testa. La Valle è

stata capace di dimostrare di saper reagire anche di fronte agli arresti, non facendo campagne sulla repressione per come le conosciamo, ma momenti di solidarietà con gli arrestati ed ulteriori passi in avanti nella lotta». Per Rizzo è evidente il «vero volto del potere. Di fronte - dice - abbiamo solo la forza di polizia e l'esercito, con noi discutono con rete e filo spinato. Il potere non ha intenzione di mollare neanche una briciola, come sulla crisi dove a pagare sono sempre i soliti. È che qui - aggiunge - le cose sono diverse, noi li abbiamo spaventati seriamente soprattutto con la libera Repubblica della Maddalena, pensa se fosse riproducibile di fronte ad una fabbrica che chiude o di fronte alla propria scuola». Nei giorni scorsi sono stati offerti ai valsusini dei risarcimenti in cambio dei terreni che si vogliono espropriare. «Sono uno dei tanti modi per indebolirci e dividerci - dice Rizzo - ma in concreto è solo una mossa politica, non li hanno nemmeno quei soldi. È inaccettabile che le compensazioni (almeno questa volta hanno usato il nome giusto) avvengano solo se tutti i comuni accettano il Tav. È passato il concetto che per mettere in sicurezza una scuola o il territorio devi prima dire sì al Tav...è allucinante». Il 6 luglio si apre il processo ai no Tav arrestati a gennaio e il movimento sarà presente come sempre. «L'inchiesta non sta in piedi - dice Rizzo - ma qui c'è da capire che la magistratura prova a fare quello che la politica non è riuscita con la Valle, spaventare». Il campeggio dunque continua e intanto si segnala che le ditte alle quali sono stati commissionati i lavori per l'alta velocità potrebbero arrivare a metà luglio. «Ci stiamo attrezzando per essere d'ostacolo e rendere la loro presenza non gradita in Valle. Stiamo lavorando su tutti i fronti - conclude Rizzo - per dimostrare come gli appalti siano l'ennesimo atto di forza in questa vicenda, che ormai rappresenta la cassaforte dei partiti e delle loro aziende amiche». Del resto il movimento No Tav sta affrontando da tempo l'argomento lavoro, «oggi molto difficile per la crisi, - dice Rizzo - ma sta passando un concetto condiviso: c'è lavoro e lavoro, e lavorare per il Tav significa volere la distruzione della Val Susa e l'ennesimo debito a carico nostro».

## **Al via il match Renzi-Pd** – Riccardo Chiari

FIRENZE - Il venditore di sogni ama "la gente" ma ha chiamato a raccolta anche i produttori del consenso. Sindaci, assessori e consiglieri comunali, grandi e piccole macchine elettorali che potranno essere molto utili a Matteo Renzi quando si apriranno i gazebo delle primarie. «Credo sia arrivato il momento di iniziare a metterci in gioco con uno sguardo più ampio - scrive nella lettera di invito - perché noi possiamo e vogliamo restituire un orizzonte all'Italia». E per chiarire il concetto di «Big Bang. Italia Obiettivo Comune», in programma oggi al Palazzo dei Congressi, c'è una puntualizzazione: «L'assemblea di Firenze non sceglierà un candidato alle primarie, ma candiderà gli amministratori per cambiare l'Italia. Gli amministratori locali sono i veri protagonisti della tenuta del paese». All'apologia del partito degli amministratori di cui Renzi intende mettersi alla testa, si accompagna la dichiarata sfiducia nel partito di appartenenza. Quel Pd che, sempre oggi, tiene a Roma l'assemblea dei segretari dei suoi 6.123 circoli, rappresentativi dei 610mila iscritti. Un partito insopportabilmente pesante - e nemico - per i sogni di premiership di Renzi, che intervistato giorni fa da Lucia Annunziata non ha fatto mistero di ciò che pensa: «Nella logica di Bersani c'è un'idea vecchia, in cui il partito è fatto dagli addetti ai lavori. Io invece vorrei che parlassimo dei problemi reali e non delle fisime ideologiche di gran parte delle persone che compongono lo stagno della politica e non il mare della gente». Ma all'abituale mix di populismo misto alla concretezza del meeting fiorentino, un altro partito degli amministratori non è stato a guardare. Non altrimenti si spiegherebbe l'appello pro Bersani lanciato da trenta fra sindaci, presidenti provinciali e regionali. Tra i firmatari Piero Fassino, Flavio Zanonato, Virgilio Merola, Massimo Cialente, Roberto Scaneaggi, Daniele Manca, Enrico Rossi e Vasco Errani, più una robusta pattuglia toscana (Giuseppe Fanfani, Emilio Bonifazi, Luciana Cappelli, Alessandro Tambellini, Samuele Bertinelli, Alessandro Cosimi, Andrea Barducci). Intanto gli organizzatori dell'evento odierno anticipano che sono già più di mille gli amministratori che si sono iscritti, «fra cui molti giovani». Segnalati i sindaci di Novara e Savona, e il presidente provinciale di Perugia. Trecento sono arrivati in anticipo a Firenze, per un incontro a porte chiuse con Renzi, l'ex uomo Mediaset Giorgio Gori e Giuliano Da Empoli, plenipotenziario con il compito di raccogliere finanziamenti per la corsa alla premiership. Il via alla convention è fissato per le 10 con un intervento in collegamento di Fernando Ferioli, sindaco della terremotata Finale Emilia. Renzi dovrebbe chiudere al mattino o aprire al pomeriggio, mentre per il finale è attesa Debora Serracchiani. A coordinare il fedele Matteo Richetti. Ogni amministratore avrà cinque minuti «per sottoporre proposte concrete o suggerimenti per la politica nazionale». Temi consentiti: taglio alla burocrazia, patto di stabilità, Imu, scuola, cultura e sociale. Immane la polemica della vigilia, innescata da Stefano Fassina che da tempo aveva sullo stomaco un'offesa renziana («non mi faccio dettare la linea da uno che non prenderebbe voti nemmeno all'assemblea di condominio»). Il responsabile economico del Pd adesso risponde: «Secondo le regole che ci sono ora, Renzi non potrebbe nemmeno candidarsi alle primarie, e un partito funziona con delle regole. Comunque Bersani vincerà a mani basse, fare il premier non si improvvisa e Renzi non si capisce nemmeno cosa propone. E' un ex portaborse diventato sindaco per miracolo. L'unica cosa certa di Renzi è la sua data di nascita». Ma anche l'idea di come dovrebbero essere le primarie: «Ci deve essere la possibilità per ciascun cittadino di andare al seggio e mettere un nome, senza albi degli iscritti, preregistrazione e altre regole strane». Insomma un vestito su misura per il rottamatore del Pd. Che replica così a Fassina: «Rispondiamo con un sorriso agli insulti. Ma certo Bersani è più serio delle persone che lo circondano». Perché gli concederà "quelle" primarie? Nell'attesa, Renzi gioca a rimpiazzino: «Se non sono aperte, non corro».

## **Vendola ora frena: alleanza non scontata** – D.P.

ROMA - Oltre alla riforma del lavoro, oltre ai decreti rigoristi di Monti contro i quali lui stesso, da presidente della regione, fa ricorso, oltre i dogmi liberisti del governo dei tecnici ai quali il Pd sta dà sistematicamente la fiducia, stavolta c'è pure il caso Renzi. «Lasciamo stare il gossip e lo scoop dell'Espresso», ragiona Nichi Vendola nella canicola di piazza Monte Citorio deserta. «Quello che resta è un fatto inquietante: che c'è chi si candida a fare il leader del centrosinistra, ma potrebbe esserlo tranquillamente del centrodestra. Io in Francia avrei votato Hollande. Ma in Grecia Syriza». Ma restando all'Italia: «Andiamo a guardare cosa succede nelle amministrazioni: non sono tutte uguali. In Puglia si tagliano le bollette per i meno abbienti, a Firenze si fa il percorso contrario». Stavolta Vendola si preoccupa

meno di fare il paciere fra Bersani e Di Pietro. Lui che per l'unità del centrosinistra sorveglia sempre le parole, stavolta dice che «l'alleanza non è scontata». Ai dirigenti del Pd sono saltati i nervi per l'ennesimo attacco di Di Pietro al Colle? Il tema è molto più «vasto»: «Il problema non è la buona educazione istituzionale di Di Pietro ma la cattiva politica. L'Italia sprofonda nella paura e nella povertà. E allora bisogna moderare le politiche di austerità con le quali stiamo firmando la morte dell'Europa. Di Pietro rimane un importante alleato, un valore aggiunto per la coalizione di centrosinistra». Ma quale coalizione? Per la prima volta ieri Vendola scalfisce la granitica certezza che ha da sempre su questo tema: «Se il centrosinistra non rompe con il dogmatismo liberista e non dismette gli abiti che ha indossato negli ultimi 30 anni l'alleanza è in discussione. Non so se parteciperò alle primarie, non è un concorso di bellezza, prima voglio capire cosa stiamo costruendo». Più tardi Bersani, consapevole che il caso Renzi è molto più devastante di come appare, anche per la sua gente, risponde: «Nessuna alleanza con chi dice che destra e sinistra sono uguali». Ma Renzi non è un alleato, è un iscritto Pd, papabile leader. Intanto a Vendola si rivolge per l'ennesima volta Paolo Ferrero, del Prc: «Leggo che finalmente Vendola si è accorto che il Pd è infilato sino al collo nelle politiche neoliberaliste che stanno demolendo l'Italia. Ne tiri le conseguenze e venga con noi a costruire insieme la sinistra, come Syriza».

## **Berlusconi torna in campo** – Antonio Sciotto

Silvio Berlusconi estrae l'ennesimo coniglio dal cilindro: per il dopo Monti vuole ritornare in campo, da protagonista. Voglio «continuare a essere il leader dei moderati», ha spiegato: una dichiarazione contenuta in un'intervista pubblicata nel libro L'onestà al potere di Roberto Gelmini. Ma poi, davanti ai giovani del Pdl a Fiuggi, un'altra uscita pesante, questa volta indirizzata contro il premier Mario Monti e nell'ottica di una riaperta campagna elettorale: «Uscire dall'euro non è una cosa peregrina». Più avanti, l'attacco a Monti diventa esplicito: «C'è stata una pausa nella democrazia del nostro Paese - ha detto riferendosi al momento in cui ha lasciato il governo - C'era un governo democraticamente eletto, che governava in modo certamente non abominevole, ma ad un certo punto c'è stata la crisi dello spread e delle Borse e sono arrivati i nominati dal Presidente della Repubblica, e la situazione non è cambiata, nonostante in Parlamento non solo la maggioranza ma anche l'opposizione sostenga i provvedimenti, e il governo si avvalga di uno strumento che è il decreto legge». E ancora: «È pesante, siamo un Paese governato da gente non eletta». La minaccia, per Berlusconi è anche alla libertà: «Oggi siamo governati da persone che non abbiamo eletto - ha detto ancora - Non possiamo utilizzare tranquillamente un mezzo di comunicazione essenziale come il telefono. Non possiamo spendere riseratamente i nostri euro, perché oltre i mille euro scatta l'occhio del fisco. Abbiamo una burocrazia invadente che ci vieta ogni intervento sulla nostra casa. Se il Parlamento approva il ddl anticorruzione saremo nelle mani dei pubblici ministeri». Infine, la risposta su un'eventuale ritorno in politica: «Se io dovessi dare una risposta a chi mi chiede se sono intenzionato a continuare ancora in politica, io dovrei rispondere in un solo modo: non è un fatto definitivo, sto maturando delle decisioni, ma il modo è questo: sì, io ci sto, ma dovete darmi il 51%». Le dichiarazioni arrivano proprio nel giorno in cui Monti accoglie il trio Merkel-Hollande-Rajoy a Roma per ribadire che invece l'euro va salvato a tutti i costi. E, dall'altro lato, il discorso sulla leadership contribuisce a gettare ulteriore scompiglio in un Pdl già parecchio lacerato: con Angelino Alfano ormai chiaramente «disarcionato», e il timore sempre più confermato che Berlusconi voglia lanciarsi in una nuova avventura, con liste civiche alla Grillo, e magari con personaggi come il sindaco di Firenze Matteo Renzi, come da recente dossier pubblicato sull'Espresso. Ma non basta, perché Berlusconi ne ha anche per la Germania: «La Bce - ha detto - deve diventare una banca di garanzia finale di tutti i debiti e deve provvedere alla necessità di stampare euro, ma la Germania si oppone. Gli altri stati dovrebbero unirsi e imporre alla Germania di uscire lei dal sistema dell'euro». Tornando al libro-intervista, il Cavaliere spiega di voler «lavorare ogni giorno affinché, terminata la fase comunque transitoria del governo Monti, un centrodestra in parte rinnovato e più ampio torni a guidare il paese». Un attacco a questa ipotesi viene dal Pd, con Pierluigi Bersani: «C'è un proverbio che dice che non c'è limite al peggio...», commenta ironico. Pesante Pierferdinando Casini, segretario dell'Udc: «Se si difende il valore della vita ma si vuole uscire dall'euro - dice - non si potranno mai fare alleanze con noi».

## **Droni in the sky** - Antonio Mazzeo

Droni, droni e ancora droni. Sarà intensissimo, in estate, il via vai di aerei militari senza pilota sui cieli siciliani. Decine di decolli ed atterraggi nella base Usa e Nato di Sigonella che faranno impazzire il traffico aereo nel vicino scalo civile di Catania Fontanarossa. Grandi aerei spia del tipo Global Hawk e i Predator e i Reaper carichi di bombe e missili che sorvoleranno l'isola e solcheranno i mari, pregiudicando la sicurezza dei voli e delle popolazioni. Le notificazioni ai piloti di aeromobili (Notam) emesse lo scorso 4 giugno lasciano presagire tragici scenari di guerra in Siria e nell'intero scacchiere mediterraneo e mediorientale. Tre riguardano lo scalo di Fontanarossa e sono distinti dai codici B4048, B4049 e B4050. Impongono la sospensione delle procedure strumentali standard nelle fasi di accesso, partenza e arrivo degli aerei, tutti i giorni sino al prossimo 1 settembre, «causa attività degli Unmanned Aircraft», i famigerati aerei senza pilota in dotazione alle forze armate statunitensi e italiane. «Le restrizioni sopra menzionate verranno applicate su basi tattiche dall'aeroporto di Catania», specificano i Notam. Che le operazioni dei droni riguardino la stazione di Sigonella, lo si apprende da un altro avviso, codice M3066/12, che ordina la sospensione di tutte le strumentazioni standard al decollo e all'atterraggio nel Sigonella Airport, dal 4 giugno all'1 settembre 2012, «per l'attività di Unmanned Aircraft militari». Il grande scalo delle forze Usa e Nato subirà inoltre «restrizioni al traffico aereo», nei giorni 19 e 20 giugno, per una vasta esercitazione aeronavale nel Mediterraneo. Gli ennesimi giochi di guerra alleati che potrebbero annunciare l'attacco finale al regime di Assad. «Quelle oggetto nei Notam relativi all'aeroporto di Catania, sono di aerei militari senza pilota italiani o americani a Sigonella?», chiede l'Associazione Antimafie «Rita Atria» che per prima ha rilevato l'intensissima attività dei droni in Sicilia. «L'amministrazione Obama usa questi velivoli anche per uccidere presunti terroristi e in queste missioni ci sono sempre i cosiddetti effetti collaterali: uccisioni di bambini, donne e uomini innocenti civili. Conta ancora qualcosa la volontà popolare in Italia? Noi non abbiamo dato mandato a nessuno in

Parlamento di autorizzare gli aerei senza pilota a fare quello che vogliono in occasione di guerre come quella in Libia e in Afghanistan, volando nel nostro spazio aereo e ponendo gravi limitazioni al traffico aereo civile. Per questo dobbiamo mobilitarci contro i droni, per smilitarizzare i nostri territori e riprenderci la nostra sovranità». «Con la trasformazione di Sigonella in capitale mondiale degli aerei senza pilota e l'installazione a Niscemi del terminale terrestre del Muos, il nuovo sistema satellitare della marina militare Usa, la Sicilia diviene l'epicentro delle guerre globali e permanenti del XXI secolo», commenta Alfonso Di Stefano della Campagna per la smilitarizzazione. «Attualmente sono schierati a Sigonella due o tre Global Hawk Usa. Entro il 2015, però, diverranno operativi l'Agas, il sistema di sorveglianza terrestre della Nato e il Broad Area Maritime Surveillance (Bams) di US Navy e i grandi aerei-spia saranno più di una ventina. Che ne sarà allora del traffico aereo civile nell'isola che già oggi è pesantemente limitato dalle spericolate operazioni belliche dei droni?». Due anni fa, l'Aeronautica militare e l'ente nazionale per l'aviazione civile (Enac) siglarono un accordo tecnico per l'attività di aeronavigazione nello spazio aereo italiano dei Global Hawk schierati a Sigonella nell'ambito dell'accordo Italia-Usa del 2008. Senza attendere una normativa europea che disciplini in via definitiva l'impiego degli aeromobili a pilotaggio remoto nel sistema del traffico aereo generale, l'accordo ha consentito l'impiego dei droni nell'ambito di spazi aerei «determinati» e con l'adozione di procedure di coordinamento tra autorità civili e militari «tese a limitare al massimo l'impatto sulle attività aeree civili». All'Aeronautica militare è stata attribuita la «predisposizione degli spazi aerei necessari all'impiego operativo ed addestrativo dei velivoli militari a pilotaggio remoto», mentre l'Enac dovrebbe curare in coordinamento con l'Enav (ente nazionale per l'assistenza al volo) gli aspetti di gestione e controllo del traffico aereo generale. Il testo del documento è simile a quello che era stato siglato nel novembre 2008 per le operazioni di volo dei Predator in dotazione al 32° Stormo Ami di Amendola (Foggia), utilizzati nella guerra in Afghanistan e più recentemente in Libia. Secondo gli accordi, i profili delle missioni, le procedure operative, le aree di lavoro e gli equipaggiamenti, dovrebbero essere stabiliti «nel rispetto dei principi della sicurezza del volo», anche se è poi precisato che in caso di «operazioni connesse a situazioni di crisi o di conflitto armato» l'impiego dei droni non può essere sottoposto a limitazioni di alcun genere, malgrado rappresentino un rischio insostenibile per il traffico civile e le popolazioni che risiedono nelle vicinanze degli scali. «Effettivamente il rateo d'incidenti dei sistemi aerei senza pilota (Uas) non è incoraggiante per poter essere ottimisti sui tempi di integrazione di questi sistemi nello spazio aereo nazionale», ammette il maggiore dell'aeronautica Luigi Caravita in una recente ricerca sui droni pubblicata per il Centro militare di studi strategici (Cemis). «Da fonti ufficiali si apprende che nelle prime 100.000 ore di volo il tasso d'incidente del MQ-1 Predator ammontava a 28, oltre il doppio del cacciabombardiere F16. Altri sistemi a pilotaggio remoto come il Pioneer, l'Hunter e l'RQ-7 Shadow hanno invece un rateo di incidenti di almeno uno-due ordini di grandezza superiore». «Ad oggi gli Uas militari - aggiunge Caravita - non sono autorizzati a volare, se non in spazi aerei segregati, perché non hanno una banda aeronautica protetta, non sono ancora considerati sufficientemente affidabili, non sono dotati di una tecnologia sense & avoid (senti e evita) matura, non hanno ancora totalizzato un numero di ore di volo sufficiente da costituire un safety case convincente, non è stata ancora dimostrata adeguata resistenza da attacchi di cyber warfare». Analoghe considerazioni sono state fatte dal comando generale di Us Air Force nel documento che delinea la visione strategica sull'utilizzo di questi sistemi di guerra. «I velivoli senza pilota sono sensibili alle condizioni ambientali estreme e vulnerabili alle minacce rappresentate da armi cinetiche e non cinetiche», scrivono i militari Usa. «Il rischio d'incidente del Predator e del Global Hawk è d'intensità maggiore di quello dei velivoli con pilota dell'Us Air Force». In verità, gli incidenti che vedono protagonisti gli aerei senza pilota stanno crescendo in numero e gravità. In particolare si annoverano due collisioni nei cieli dell'Afghanistan, la prima nel 2004 tra un drone ed un Airbus 320 e più recentemente (agosto 2011) tra un aereo da trasporto militare C130 Usa ed un RQ-7 Shadow. I Predator e i Reaper sembrano avere una certa predisposizione a perdere il controllo e precipitare rovinosamente al suolo o nei mari. E precipitano pure i Global Hawk: nel marzo 1999 un velivolo dell'Us Air Force si è schiantato in California da un'altitudine di 12.500 metri dopo aver ricevuto un segnale spurio di «termine missione» dalla base aerea di Nellis. L'11 giugno, è toccato a un dimostratore Bams di Us Navy ad essere inghiottito dalle acque del Nanticoke River, vicino l'isola di Bloodsworth, Maryland. Il velivolo, una versione modificata del Global Hawk RQ-4 operativo con l'aeronautica militare, era stato schierato nella stazione di Patuxent River, nell'ambito del cosiddetto programma di sviluppo Broad Area Maritime Surveillance che prevede il trasferimento a breve di cinque aerei Uav di Us Navy nella base di Sigonella.

## **La rivoluzione espropriata** – Gian Paolo Calchi Novati

Le elezioni sono come la villeggiatura goldoniana. Suscitano tante aspettative e quando si avverano sono causa di subbugli e qualche tormento. In Africa spesso le elezioni, soprattutto quando sono aperte o si spera che lo siano, diventano il pretesto per crisi, risse e guerre civili. In teoria i risultati dovrebbero rappresentare la volontà del popolo, o almeno degli elettori che si recano alle urne, ma non sempre il popolo fa la cosa giusta. Nelle ultime elezioni in Grecia la dea della saggezza o una mano altrettanto ispirata ha prodotto i risultati adatti a far contenta Angela Merkel e a rimandare di qualche mese la prova della verità per l'euro, l'Europa e tutti noi. L'Egitto non deve avere lo stesso indice di importanza per i mitici mercati perché l'intero processo si è insabbiato prima di arrivare trionfalmente al delta del Nilo nel Mediterraneo senza provocare grosse reazioni. Tutti adesso aspettano la prossima villeggiatura secondo il calendario che i militari detteranno ai giudici o viceversa. Chiusa in apparenza l'era Mubarak, il popolo egiziano ha lasciato le piazze e si è presentato all'incasso con ben tre turni elettorali per il parlamento e due votazioni per il capo dello stato. Doveva essere il climax della "rivoluzione". Forse si era esagerato a trattare come una rivoluzione le dimostrazioni in piazza Tahrir e la stessa decisione del vecchio presidente, stanco, malato, ferito dall'ingratitude dei sudditi, di rinunciare al potere. Mubarak aveva perso la baraka che in quel fatidico 6 ottobre 1981 gli aveva permesso di uscire pressoché indenne da una tempesta di fuoco: Sadat è ucciso dalla furia omicida dei militanti islamisti che gli rinfacciavano il "tradimento" di Camp David e lui, seduto a fianco del successore di Nasser, da vice-presidente diventa presidente. Anche la baraka di secondo livello garantitagli per tanti anni dal signore della Casa Bianca è svanita senza

lasciare tracce. È come se Barack Obama non abbia mai scelto Il Cairo per lanciare, in quell'altra giornata particolare che è stato il 4 giugno 2009, un grande appello di democrazia, pace e collaborazione all'islam sotto gli occhi proprio di Hosni Mubarak, insieme destinatario diretto di quel messaggio e comprimario della cerimonia di riconciliazione virtuale tra lo West e il Rest grazie all'impegno terzomondiale di un presidente americano mezzo africano e mezzo musulmano. Stando a quei precedenti si dovrebbe concludere o che la Primavera al Cairo è sbocciata dal nulla o che nei rapporti fra gli Stati Uniti e l'Egitto, e più in generale fra l'Occidente e il mondo arabo-islamico, c'è un equivoco abissale. Sono passati gli uccelli e hanno beccato via il seme buono che aveva giustificato la trasferta di Obama in terra d'Egitto? Torna in mente la "svista" di Carter che era andato a celebrare il Capodanno a Teheran brindando con lo scì non si sa se a spumante o coca-cola proprio mentre contro l'ultimo dei Pahlavi si stavano addensando i venti della rivoluzione islamica che di lì a poco l'avrebbe travolto. Carter non aveva una buona stampa, ed era se mai celebre (e a suo modo simpatico) per i suoi infortuni. Sarà infatti uno dei pochi presidenti americani a non essere riletto per il secondo mandato, rispedito nella natia Georgia dal trionfo di Reagan. La dura verità potrebbe essere che a furia di leggere i fatti del mondo orientale con i parametri dell'orientalismo anche i presidenti degli Stati Uniti, fidandosi più di Bernard Lewis che di Edward Said, finiscono per sbagliare le analisi, le politiche e le alleanze. I dimostranti improvvisati e social network-dipendenti del Cairo erano in realtà la punta emersa di un movimento profondo che coinvolgeva le generazioni, le funzioni e le classi. Come nella Tunisia di Ben Ali, anche in Egitto il regime è stato scosso solo quando si è trovato il modo di "politizzare" la protesta con l'entrata in azione dei giovani istruiti, degli intellettuali e delle donne. Finché avevano scioperato gli operai o avevano manifestato i piccoli bottegai del suq il potere era rimasto indenne. Nel calore di quell'impeto unitario, per qualche tempo non fu neanche tanto evidente la distinzione o contrapposizione fra laici e religiosi che alla fine, forse a torto o ad arte, dominerà la scena oscurando i temi della libertà e della giustizia. È così che il compito di "arbitro" inappellabile del momento elettorale è stato sconfessato quasi senza colpo ferire. Una sentenza ad hoc e un rimaneggiamento ex post delle regole hanno svuotato le prerogative degli organi che avrebbero dovuto rappresentare il popolo dopo gli anni di autoritarismo. Il parlamento è stato sciolto per un vizio di legge dalla Corte costituzionale suprema, l'Assemblea costituente eletta da un parlamento dichiarato "incostituzionale" è in bilico, non è chiaro chi - fra il candidato dei militari e l'esponente dei Fratelli - ha vinto le elezioni presidenziali e comunque il presidente potrebbe non avere neanche la facoltà di scegliersi il ministro della Difesa. La "deriva" islamista può aver spaventato qualcuno che in tutta sincerità ha a cuore la tutela di certi diritti fondamentali ma questa categorizzazione a senso unico è servita soprattutto per dare finti argomenti all'apparato militare, interessato a difendere più ancora dei palazzi del potere le corporazioni che permettono di controllare l'economia. Le correnti progressiste e gli islamisti si sono rimbalzati la responsabilità di avere "coperto" il Consiglio supremo delle forze armate (Scaf). Nel mondo di oggi, non è facile identificare cosa vuole e può effettivamente realizzare il pensiero oppositivo, se esiste, e questo favorisce le interpretazioni fuorvianti come in parte è stato il discorso della e sulla Fratellanza musulmana. Resta l'amara constatazione di Nasser quando, senza saperlo, era ormai vicino alla fine del suo percorso vitale e di leadership: la rivoluzione doveva beneficiare il popolo ma è stata espropriata da una borghesia e una burocrazia avida e anti-popolare. In prima linea anche allora c'erano i gradi alti e intermedi delle forze armate. Come allora, in Egitto da una parte c'è la politica, la sovranità popolare, la democrazia e dall'altra il potere dell'esperienza professionale e l'abitudine al comando. Non sarebbe giusto dire che una interruzione o deviazione del processo che tutti erano convinti fosse destinato alla "democrazia" era inevitabile. È vero tuttavia che le elezioni erano troppo e troppo poco e che il verdetto dell'Egitto, benché provvisorio, ha un significato che va oltre il caso singolo. La transizione del Nord Africa - e su più vasta scala del Sud globale - è una storia lunga che riguarda naturalmente le istituzioni ma che riguarda soprattutto i rapporti di produzione e di distribuzione delle ricchezze e gli accessi ai beni materiali e immateriali. La domanda retorica su cosa fa la comunità internazionale ha ancora meno senso del solito perché la comunità internazionale, se per essa si intende il Nord sviluppato, padrone dell'economia e depositario della cultura globale, deve solamente accettare di mettere in discussione i suoi privilegi invece di scambiare come una minaccia le crisi che scoppiano negli stati della Periferia sullo sfondo di un mutamento epocale, che ci sono state, ci sono e ci saranno, numerose, complesse e poco decifrabili.

## **Se Israele caccia i rifugiati** – Luca Salerno

TEL AVIV - «Dovendo scegliere tra l'essere chiamato 'un liberale illuminato' senza Stato ebraico e sionista, ed essere chiamato un 'razzista ottenebrato', ma considerato un cittadino orgoglioso, io scelgo la seconda. L'era degli slogan è finita, l'era dell'azione è cominciata». Così si esprimeva qualche giorno fa il ministro degli interni Eli Yishai. Dalle parole si è passati ai fatti. Nella notte tra domenica e lunedì le autorità israeliane hanno espulso circa 120 migranti provenienti dal Sud Sudan, tra i quali 43 bambini. Ufficialmente hanno lasciato «volontariamente» il paese per tornare nella loro terra d'origine. A ogni immigrato è stato garantito un contributo di 1300 dollari (500 per i bambini) con la promessa di non fare più ritorno nello stato ebraico. «Alle persone fermate per strada è stato detto che se non firmano il documento (di rimpatrio volontario, ndr), non saranno autorizzati a raccogliere i propri beni e rimarranno in custodia (fino all'espulsione, ndr) - ha dichiarato l'attivista per i diritti dei migranti Rami Gudovitch al quotidiano israeliano Haaretz - Quindi ho i miei dubbi su quanti stanno lasciando il paese di spontanea volontà». Il via libera all'operazione di rimpatrio è stato dato dopo una sentenza della Corte israeliana che, una settimana fa, ha reputato legittima l'espulsione dei cittadini provenienti dal Sud Sudan. Da quel momento ha preso il via l'operazione «Going Home», controlli a tappeto di squadre speciali alla ricerca degli «infiltrati» - così vengono definiti i migranti - che hanno portato all'arresto di oltre 200 rifugiati. L'effetto di questa caccia alle streghe è stato immediato. L'intensificarsi dei controlli ha causato anche la perdita di quei piccoli lavori che garantivano ai rifugiati i soldi necessari per la sopravvivenza. Ufficialmente, per la legge israeliana, ai rifugiati e ai richiedenti asilo non è permesso lavorare, ma fin dalle prime luci dell'alba i migranti si riunivano nelle aree periferiche in attesa del caporale di turno che gli offriva un lavoro. Molti sono laureati, ma la loro qualifica qui non mai avuto alcun valore. Si sono sempre dovuti accontentare di impieghi di poche ore, quelli che tra

loro chiamano «lavori tchik tchak» (carico scarico merci, pulizia di negozi, lavapiatti nelle ore di punta, i più fortunati nell'edilizia). La maggior parte dei datori di lavoro ha però deciso di licenziare o non assumere più i rifugiati a causa dell'applicazione della nuova «legge d'ingresso», secondo la quale se un cittadino israeliano viene scoperto ad aiutare o a dare lavoro a un rifugiato può andare incontro ad una pena fino a 5 anni di carcere e una multa fino ad un milione di dollari. Il clima di tensione costringe molti immigrati a restare chiusi nelle proprie case, per paura di essere arrestati o per timore delle violenze dei gruppi israeliani più radicali, che nell'ultimo mese si sono moltiplicati notevolmente. «Stupratori, assassini, ladri, ubriaconi, scassinatori. La sera abbiamo paura di uscire da casa - afferma Carmela una abitante del quartiere di HaTivka (Tel Aviv) - noi siamo diventati una minoranza nel quartiere. Ho scritto una lettera alla Knesset, ma nessuno ci risponde. L'unico modo per svegliare le autorità è che i cittadini del sud di Tel Aviv colpiscano gli stranieri fisicamente. Non voglio che questo accada, ma non c'è scelta». Ad esasperare gli animi si aggiungono le dichiarazioni di importanti leader di partito e di governo, per decenni indifferenti alle condizioni di vita dei quartieri poveri dove gli immigrati solitamente si concentrano, ma che adesso sembrano utilizzare la rabbia verso i migranti per accrescere il loro consenso politico, senza curarsi delle conseguenze delle loro affermazioni. Nell'ultimo mese diverse manifestazioni sono state organizzate contro i migranti, molto spesso promosse da gruppi di coloni radicali provenienti dalle colonie della West Bank e da alcuni gruppi ultras, con la partecipazione di diversi membri della Knesset. Gli slogan più ricorrenti sono «sudanese in Sudan», «Ricordati cosa ti ha fatto il sudanese», «Gli israeliani vogliono vedere i sudanesi cremati» (usando il verbo con cui in ebraico si fa riferimento ai forni crematori utilizzati dai nazisti durante l'Olocausto). Durante la manifestazione del 23 maggio alcuni immigrati hanno rischiato il linciaggio e 2 negozi gestiti da immigrati sono stati distrutti e saccheggiati. Per questo motivo, molte organizzazioni umanitarie, in previsione delle successive manifestazioni, hanno fatto circolare volantini in cui chiedevano agli immigrati di restare in casa e di non far uscire i bambini. Qualche giorno fa si sono registrati atti di violenza anche a Gerusalemme, dove è stato dato fuoco ad un appartamento abitato da migranti di origine eritrea. I responsabili di questo gesto prima di andar via hanno lasciato un messaggio all'ingresso: «andate via dal quartiere», mentre a Tel Aviv un ristorante eritreo è stato preso di mira da gruppi ultra-ortodossi che hanno distrutto parte dell'attività ferendo anche un cliente. I manifestanti non attaccano solo gli immigrati, ma anche gli attivisti di sinistra con slogan come «la sinistra è un cancro» «attivista vattene in Sudan». «Purtroppo anche le organizzazioni per i diritti umani sono diventate un obiettivo da colpire - afferma Shahr Shoham, direttrice del Dipartimento Migranti di Physicians for Human Rights-Israel - Ci attaccano perché forniamo ai rifugiati cibo, vestiti e cure mediche». L'aumento degli episodi di violenza, insieme alle continue dichiarazioni razziste dei ministri e dei deputati della Knesset - solo pochi giorni fa il ministro degli interni dichiarava che «Israele appartiene all'uomo bianco», dimenticando, tra l'altro, le sue origini tunisine - stanno preoccupando il ministro degli esteri israeliano. Le affermazioni di Eli Yishai, Danon, Regev stanno infatti arrecando «danni irreparabili» all'immagine pubblica di Israele all'estero, soprattutto negli Stati Uniti. Per la prima volta, i media americani hanno usato il termine «disordini razziali» per descrivere ciò che è accaduto nel sud di Tel Aviv, causando un duro colpo all'immagine di Israele specialmente tra la comunità nera e tra i liberali americani. Se per il ministro degli esteri il problema di queste dichiarazioni è nella forma più che nella sostanza per altri il problema deve essere affrontato alla radice. Alcuni vedono in ciò che sta avvenendo l'ennesima dimostrazione dell'impossibilità di stabilire uno stato che sia allo stesso tempo ebraico e democratico. «I nipoti delle vittime della Germania nazista ... dovrebbero sapere come identificare i tratti caratteristici del fascismo - afferma lo storico Michael Warschawski - I nipoti e i bisnipoti di quei rifugiati e di quei sopravvissuti dovrebbero provare empatia per i profughi... Ma lo "stato d'asilo" è diventato uno stato fascista nel quale le necessità del potere hanno completamente rimpiazzato quelle dei diritti e l'empatia ha lasciato il posto all'odio verso lo straniero. Siamo un'altra prova che l'esperienza della persecuzione non conduce necessariamente all'empatia verso i perseguitati. La tradizione ebraica è piena di comandamenti d'amore verso lo straniero. Non si tratta semplicemente di trattare qualcuno con dignità, ma di vero amore».

**La Stampa – 23.6.12**

## **Rio+20, è finito il tempo dei summit** – Mario Tozzi

Davvero non vale la pena interrogarsi su quale straordinaria occasione si sia sprecata a Rio, vent'anni dopo il primo summit sulla Terra. Già in quell'occasione abbiamo sentito gli stessi allarmi e le stesse identiche lamentele. Oggi c'è un solo punto di novità: la crisi economica gravissima che ci attanaglia. E che relega ancora di più l'ambiente in fondo alle preoccupazioni degli uomini del pianeta Terra. Poteva essere il momento giusto per comprendere la connessione fra la crisi economico finanziaria e il deficit ecologico che abbiamo scatenato in quegli ecosistemi che sono alla base del nostro benessere. Si sarebbe potuto discutere in modo meno ridicolo sugli aggiustamenti sintattici di protocolli sempre meno impegnativi e un po' di più di cose concrete da fare. Si poteva proporre un modello nuovo di sviluppo che non fosse basato solo sulla crescita quantitativa, ma su efficienza e equilibrio, anche a favore di chi verrà dopo di noi. La riconversione ecologica del pianeta è inevitabile e non si può produrre una crescita infinta da sistemi naturali che sono, per definizione, finiti. Ma quello che a Rio nel 1992 era un dubbio oggi è diventato una certezza: sono pochissimi gli uomini e i governi che si impegnano a cambiare rotta se gli eventi non diventano davvero drammatici. Si può opporre al cambiamento climatico l'abitante degli atolli oceanici minacciati direttamente dall'innalzamento del livello dei mari, non il cittadino statunitense del Midwest o il cinese di Shanghai che non si avvedono di alcun problema. I danni ambientali non vengono scaricati tutti insieme su una nazione progredita come un'alluvione, ma si distribuiscono giorno per giorno accumulandosi in maniera per ora impercettibile. Come si può pensare a una reazione significativa se il danno non è percepibile immediatamente? Per questo forse il tempo dei grandi summit sulla Terra è finito: non solo non bastano più, ma rischiano anche di produrre un effetto indesiderato, quello di un rumore di fondo da cui è difficile estrapolare le emergenze reali. Se tutto è emergenza come si fa ad allarmarci ancora? Ciò non significa che le emergenze ambientali non siano gravi, tutt'altro, ma gli uomini quasi non vogliono più sentire che la temperatura



media dell'atmosfera si innalzerà di 4°-5°C, perché fino a che lo sconvolgimento climatico non precipita sembra quasi inutile agitarsi. Ormai lo sappiamo benissimo: la sovrappopolazione e la crisi ecologica porteranno alla fine delle risorse e delle fonti energetiche tradizionali, all'inquinamento generalizzato e alla perdita di benessere del genere umano. Ma, siccome ancora non succede, possiamo sempre sperare che avvenga il più tardi possibile. Se non se ne può più di conferenze sulla Terra, però non sarebbe giusto gettare l'acqua con tutto il bambino e si potrebbe recuperare una delle parole d'ordine del movimento ecologista mondiale: pensa globalmente e agisci localmente. Forse così si potrebbe avere una qualche possibilità di successo: è difficile difendere l'integrità della foresta amazzonica, anche se vale la pena farlo, se si abita a New York o a Milano. Lo dovrebbero fare in prima persona coloro che da quella foresta traggono ragione di vita sostenibile, cioè le popolazioni locali verso cui dovrebbero essere indirizzati, direttamente sul posto, gli aiuti internazionali. Soldi e energie agli autoctoni, non ai governi. Insomma, impedire che il bosco sotto casa venga ingoiato dal cemento è più facile che non difendere astrattamente la foresta globale della Terra. Se si agisce localmente senza dimenticare la dinamica globale terrestre, ecco che anche la traduzione politica di quanto viene detto a Rio può diventare efficace. E in più si supererebbe l'effetto frustrante di agitarsi per grandi battaglie che non arrivano quasi mai al successo pieno. Difendiamo l'albero per difendere la foresta, l'individuo per la specie, il fiume per il mare e allora forse avremmo fatto un passo in avanti. A meno di non sperare nella risposta ultraliberista: niente più protocolli vincolanti ma solo la libera iniziativa degli stati. Ma se il libero mercato fosse in grado di risolvere quella che è la più grande sfida che l'umanità si sia mai trovata di fronte lo avrebbe già fatto, senza attardarsi così pericolosamente vicino al punto di non ritorno.

## **Piccoli passi di una nuova Europa** - Franco Bruni

Il significato dell'incontro di Roma è soprattutto politico. Quattro diventa più del doppio di due: si è rotta la strana diarchia franco-tedesca, che si era autonominata leader, e i quattro maggiori Paesi dell'area dell'euro si presentano meglio, col tono più legittimo di un gruppo di lavoro che prepara la discussione del Consiglio. Un gruppo che manca del tutto di arroganza e la cui azione è parallela a quella dell'altro quartetto più tecnico (i presidenti del Consiglio, della Commissione, della Bce e dell'Eurogruppo) che, come ha ricordato Monti, sta stendendo un progetto di integrazione politica a lungo termine. I dossier-proposte su cui decidere davvero, sul tavolo del Consiglio di fine mese, potrebbero così risultare talmente ricchi da rendere impossibile un nulla di fatto. L'utilità del quartetto riunitosi a Roma, che non pretende di guidare l'Europa, è paradossalmente accresciuta dal fatto che si tratta di Paesi in condizioni molto diverse e con approcci e priorità di vedute che richiedono un confronto serio e faticoso per trovare conciliazione. E' da questi confronti faticosi, da estendere subito a molti altri Paesi membri, che deve uscire l'Europa di domani, non da bacchette magiche o solidarietà improvvisata. Il fatto che Monti abbia potuto ribadire che le regole della disciplina finanziaria sono state rotte nel 2003, in modo clamoroso, proprio da Francia e Germania, è significativo: vuol dire che è un gruppo dove ci si confronta con franchezza e non ci si limita a voler dar messaggi miracolistici ai mercati. E' un gruppo dove alla Germania, che comincia a vedere nella sua stessa congiuntura i segni della crisi europea, si offre l'opportunità di attenuare l'impressione di essere un misto di paese-fenomeno, potenziale solutore dei problemi altrui e stopper dei progressi dell'integrazione. E' un gruppo dove al nuovo presidente francese si offre l'opportunità di smentire, sia pur gradualmente, l'idea che sia proprio la Francia a ostacolare cessioni di sovranità nazionale. L'incontro è stato breve ma è possibile che, tenuto conto anche dei lavori riservati che circondano i quattro leader, il loro avvicinamento su proposte condivise sia andato oltre i punti che hanno voluto esternare nella conferenza stampa finale. D'altro canto sarebbe stato inopportuno che i quattro, proprio per il diverso spirito con cui si riuniscono rispetto al Merkozy di prima, avessero preceduto la discussione con gli altri Paesi membri cercando di influenzare i mercati con la comunicazione di decisioni «precise e concrete». Qualche commentatore le voleva o se le attendeva. Ma precise e concrete le decisioni non avrebbero comunque potuto esserlo, se non discusse e condivise con gli altri Paesi membri, calate in una prospettiva più comunitaria che intergovernativa e raccordate al piano di lungo termine cui stanno lavorando i quattro presidenti. Ciò detto non va taciuto che l'incontro di Roma non è stato senza conclusioni ma ha lasciato l'impressione che il lavoro da fare prima del Consiglio di fine mese è ingente e il contributo dei quattro per ora molto piccolo. Fra le conclusioni, le più significative sono due: l'impegno sull'irreversibilità dell'euro, che solennizzato da quei quattro, con l'euroscetticismo e gli strani piani B che ciascuno di loro sente mormorare a casa sua, non dovrebbe restare senza conseguenze; e l'impegno a mobilitare ingenti fondi per la crescita che, seppur con modalità ancora da precisare, non potrà non influenzare fortemente i lavori del Consiglio. Quanto alle cose da fare, vanno distinte quelle per il breve da quelle per più tardi. Sul breve è cruciale che la sostanza della proposta fatta da Monti fin dal Messico venga in qualche modo accolta. La sostanza è che, per godere di interventi di stabilizzazione degli spread con acquisti di titoli pubblici con fondi europei, compresa in un primo tempo la Bce, non occorra essere sull'orlo del disastro e pronti a forme eccezionali di extradisciplina. Se un Paese riceve l'approvazione e il monitoraggio della Commissione sui suoi piani di riequilibrio finanziario, ciò deve bastare. Se i mercati, ad esempio, sovra-reagiscono al problema greco facendo salire molto lo spread italiano, nonostante i nostri conti rimangano buoni e approvati da Bruxelles, è opportuno che con fondi comunitari si metta riparo alle esasperazioni. L'iniziativa di intervenire dovrebbe essere degli stessi responsabili dei fondi, senza che l'Italia prenda altri impegni e senza che nemmeno lo richieda. Per l'orizzonte più lungo, pare di capire che il quartetto dei presidenti punti a una prima tappa di cosiddetta unione bancaria, una seconda di unione fiscale, una terza, più lontana, di unione politica. L'essenziale è partire davvero, con molta concretezza e debita urgenza, con la prima tappa. Il sistema bancario europeo è paurosamente segmentato lungo confini nazionali, incapace di far circolare il credito, disseminato di sospetti e sfiducie reciproche nonché di protezioni opache delle autorità nazionali, ciascuna a favore dei «suoi» banchieri: nonostante il supporto della Bce, non può più aspettare una drastica riforma. Le banche di qualche rilievo devono essere «europee», non nazionali: devono essere regolate e vigilate in modi omogenei, mettendo in comune le informazioni sui rischi che corrono, riversate presso un unico vigilante centrale, con ovvie articolazioni nazionali, che non sarebbe male fosse la stessa Bce. Questa riforma dovrebbe essere gradita anche

a Merkel. La quale, nei confronti delle banche tedesche, non ha mancato, in passato, di mostrarsi a tratti giustamente severa. E le banche tedesche sono fra quelle che necessitano di una vigilanza meno di favore di quella che hanno finora avuto. Anche la gestione della crisi e l'eventuale salvataggio di una banca europea devono essere comunitari, con fondi comunitari, perché i guai delle banche spagnole, per esempio, non sono senza conseguenze per i contribuenti italiani. A proposito, perché non trasformare la Tobin tax, che rimane una vaghezza poco realizzabile, in una tassa per contribuire a finanziare un fondo europeo comune per l'assicurazione dei depositi bancari?

## **Tobin tax col freno tirato. Europa al via senza Londra** – Marco Zatterin

LUSSEMBURGO - Nel nome della Tobin Tax, la tassa sulle transazioni finanziarie, l'Europa si affida ancora alla formula delle due velocità. Un gruppo di almeno nove paesi andrà avanti e metterà in cantiere l'imposta sulle transazioni finanziarie, quella che toglie una frazione di incassi ai signori del credito e dei mercati per rimetterla in circolo sotto forma di progetti per la crescita. Mancando l'unanimità, Germania e Francia hanno proposto di utilizzare la «cooperazione rafforzata» e andare avanti lo stesso, sperando di dare l'esempio e d'essere seguiti. L'Italia è d'accordo sul principio, anche se la posizione lascia adito a perplessità, mentre gli inglesi e gli irlandesi sono fuori e protestano con forza. **Lo strappo di Schäuble.** Non è stata una sorpresa. Da mesi si parla di lanciare a tutti i costi la Ftt, Financial transaction tax. Serviva uno strappo, e ci ha pensato ieri il tedesco Wolfgang Schäuble nel dibattito pubblico svoltosi durante la riunione dei ministri economici dell'Ue. Dopo aver riconosciuto l'impossibilità di un accordo a ventisette, ha proposto ai colleghi un giro di tavolo per valutare se valesse a pena andare avanti nel progetto di cooperazione rafforzata, votando «con alzata di mano». E' venuto fuori che i favorevoli sono otto o nove, gli interessati tre o quattro. I veri contrari sono un pugno, ma tanto basta: sul fisco, i trattati prescrivono il voto unanime. Ci si salva con la cooperazione rafforzata. I patti di Lisbona l'hanno introdotta proprio per scongiurare che il veto di una capitale impedisca alle altre di fare ciò che desiderano. E' già stato usato per il brevetto europeo, venticinque contro due (Italia e Spagna). La procedura prevede che la Commissione scriva un testo e che gli stati interessati la discutano. «La cosa buona - commenta una fonte diplomatica - è che ora si parla del "come" e non più del "se"». La base sarà la direttiva presentata dall'esecutivo di José Manuel Barroso in autunno. **L'aliquota allo studio.** Si parla di un'aliquota dello 0,1% sui valori azionari e obbligazionari, e di 0,01 sui derivati. L'imposta così congegnata porterebbe «circa 57 miliardi» l'anno di nuovo gettito che, senza disturbare troppo il mondo della finanza, darebbe ai governi margini di sollievo fiscale, cruciali in tempo di crisi e no. Bruxelles ha stimato che l'Italia avrebbe un beneficio annuale di 6,4 miliardi l'anno. Una buona ragione per non avere dubbi. Invece no. Durante l'Ecofin, la delegazione italiana (assente ministro e viceministro) ha espresso «simpatia» per l'idea della cooperazione sulla Tobin Tax, precisando però che «una decisione non è ancora disponibile e non possiamo impegnarci oggi». Il sottosegretario all'Economia, Gianfranco Polillo, si è più tardi (a Pesaro) detto scettico sulla strada a nove, confermando l'esistenza di confusioni. Stefano Fassina, responsabile economico del Pd, ha a quel punto chiesto al governo di spazzar via le ambiguità «di qualche dichiarazione della diplomazia». Al vertice romano dei Quattro, Mario Monti risulta essersi messo al fianco di Germania, Francia e Spagna nel sostenere la gabella di Robin Hood. Dicono a Palazzo Chigi: «C'è l'accordo, quella è la posizione». Del resto il premier ai primi di marzo aveva firmato un impegno, sempre a nove, in favore dell'imposta. **Il ruolo di Barnier.** Anche l'Europarlamento si è battuto con forza per il progetto, così come il commissario Ue per i mercati finanziari, Michel Barnier, per il quale la Tobin Tax, che deve il nome all'economista americano che l'ha immaginata per primo, è «equa, sostenibile e fattibile». Londra, come d'altramente in passato, resta fuori. Il cancelliere allo scacchiere George Osborne denuncia la poca chiarezza su questioni «come l'aliquota o la destinazione del gettito» e il rischio che ciò «aumenti l'incertezza dei mercati». A suo avviso, la Tobin consumerebbe il Pil Ue dell'1,7% e farebbe fuggire il 90% delle attività finanziarie dall'Ue. La Commissione, carte alla mano, nega entrambe le cose. Nelle carte che accompagneranno la sua proposta a Nove, attesa in autunno, intende metterlo in nero su bianco.

## **Paraguay, destituito Lugo. "Responsabile di 17 morti"** - Paolo Manzo

Si dichiara colpevole Fernando Lugo che, pertanto, da questo momento è ufficialmente decaduto dal suo incarico». Con queste parole, secche, che rimbombano come pietre nel Senato paraguayano finisce l'avventura politica dell'ex vescovo vicino alla teologia della liberazione che, convertitosi alla politica, nel 2008 aveva fatto svoltare a sinistra il piccolo paese dopo anni di governi di destra e decenni di dittatura. Con 39 voti di condanna, appena 4 di assoluzione e due astenuti, il "giudizio politico" dei senatori ha seguito a tempo di record quello di ieri notte della Camera, estromettendo Lugo dalla presidenza. Al suo posto è stato nominato alla guida del paese il vicepresidente in carica Federico Franco, esponente del Partito Liberale Radicale Autentico, che dopo l'alleanza del 2008 con Lugo si è trasformato nel suo peggior nemico, nel suo Caino. C'è lui, il nuovo presidente, dietro questo golpe parlamentare. Golpe perché sarebbe tutto normale se il Paraguay non fosse una repubblica presidenziale. Invece lo è e, dunque, l'uscita di scena anticipata di chi ha vinto le elezioni è possibile solo in caso di impeachment, come ad esempio accadde in Brasile con Collor de Mello, condannato a lasciare il potere dopo un processo di sei mesi che provò suoi gravi e reiterati atti di corruzione. O come accadde con il Watergate a Nixon. Nel caso di Lugo, invece, lo si può accusare di non essere riuscito a tenere assieme la maggioranza che 4 anni fa lo portò alla presidenza, di non avere mantenuto le promesse fatte o di essere stato poco coerente quando, ancora vescovo, mise al mondo almeno due figli e forse altri ancora, viste le altre due richieste di riconoscimento di paternità. Di sicuro, al 23esimo tentativo di impeachment dell'opposizione, costringerlo a lasciare la presidenza perché "responsabile politico" di uno scontro a fuoco avvenuto il 15 giugno fra la polizia ed un gruppo di contadini che avevano occupato alcune terre a pochi Km dal confine col Brasile, è ridicolo per la democrazia paraguayana. Così quello che due settimane fa sembrava solo uno sgombero terminato in tragedia (17 i morti, 11 contadini e 6 poliziotti), ha prima portato alle dimissioni del ministro degli Interni e ieri all'uscita di scena di Lugo. «Oggi non è Fernando Lugo che ha ricevuto un colpo», ha spiegato il "condannato politico", commuovendo la nazione nel suo ultimo messaggio da presidente, pochi minuti dopo il voto del

Senato. «Oggi» ha continuato «è la storia paraguayana ad essere stata ferita profondamente, una ferita che ha violato tutti i diritti della difesa in modo vile. Nonostante ciò, come sempre, accetto la decisione come un ramo di un fragile albero esposto al vento. Io non rispondo né ai clan politici, né alla mafia, né al narcotraffico ma alla voce dei più umili». Sul fronte internazionale, l'Organizzazione degli Stati Americani ha convocato una riunione straordinaria a Washington. Dura contro quello che ha definito un "processo politico" la segretaria di Stato Hillary Clinton. Inutile l'intervento dell'Unasur, l'Unione politica dei paesi sudamericani che, dopo una drammatica conferenza in viva voce con l'ex vescovo, ha inviato tutti i suoi ministri degli Esteri presenti al Rio +20 ad Asunción. Qui, dopo essersi riuniti sia con Lugo che con l'opposizione per cercare una via d'uscita alla crisi, hanno emesso un comunicato di «dura condanna» per la «grave violazione alla democrazia». Il rischio ora è che le migliaia di persone scese in strada per protestare contro il golpe si scontrino con la polizia e l'esercito. Anche per questo Lugo ha lanciato un appello perché «ogni manifestazione sia pacifica e che non sia più versato il sangue dei giusti».

## **Il Pentagono schiera le navi e fa arrabbiare Pechino** – Maurizio Molinari

NEW YORK - Dozzine di navi da guerra, centinaia di aerei e migliaia di uomini sono protagonisti di un'imponente esercitazione militare congiunta delle forze americane, giapponesi e sudcoreane percepita come una minaccia dalla Nord Corea e vissuta con allarme a Pechino. I "War Games" coincidono con il 62° anniversario dell'inizio della guerra di Corea, quando il Nord attaccò il Sud con il sostegno della Cina di Mao, e simulano un'identica aggressione contro Seul al fine di preparare una risposta migliore di allora, visto che nel 1950 le forze comuniste riuscirono a sorprendere il Sud impossessandosi anche della capitale Seul. La prima fase delle manovre si è svolta sulla terraferma, a ridosso della zona smilitarizzata, con l'impiego di duemila soldati americani e sudcoreani, appoggiati da mezzi pesanti e artiglierie che, sparando munizioni vere, «hanno fatto sollevare colonne di fumo davanti alle bandiere nordcoreane sul confine ma per fortuna senza colpirle» come ha scritto il «China Post». Da lunedì scattano le operazioni navali nel Mar Giallo che vedono la Us Navy schierare il gruppo navale della portaerei George Washington, affiancato da numerose unità da guerra sudcoreane e da tre cacciatorpedinieri giapponesi. Sebbene Tokyo affermi che si tratta di «manovre di routine fra alleati» in realtà è la prima volta dalla fine della Seconda Guerra Mondiale che la Marina nipponica partecipa da protagonista - e non da osservatrice - a esercitazioni navali congiunte a ridosso delle acque della Corea del Nord. Per Pyongyang si tratta di «una dissennata provocazione militare che può portare ad un conflitto nucleare» come recita un comunicato governativo, ammonendo Washington e Seul a «pensare bene due volte cosa stanno facendo perché basta la minima provocazione per innescare una guerra». In realtà il vero intento delle manovre sembra rientrare nello scenario anticipato dal capo del Pentagono, Leon Panetta, in occasione di una recente visita a Singapore, quando prevede l'intensificazione della «cooperazione strategica» con gli alleati dell'Estremo Oriente per contenere la crescita dell'apparato militare cinese. Anche per questo la stampa governativa di Pechino ha dato notizia delle manovre mostrando allarme e dando voce ai gruppi di opposizione sudcoreani che vi vedono il rischio di «conflitti nell'Asia del Nord-Est». Ad avvalorare l'impressione che Washington punti sul rafforzamento della Us Navy nei mari a ridosso della Cina ci sono le indiscrezioni trapelate a Washington sull'imminente varo di una nuova generazione di navi «Stealth», capaci di navigare sottocosta sfuggendo alla sorveglianza radar per attivare sofisticate apparecchiature elettroniche capaci di monitorare le attività militari. Le coste cinesi sono l'area dove l'esercito di Pechino schiera la maggioranza delle unità, di artiglieria e missilistiche, capaci di minacciare Taiwan.

## **Lavoro a tempo, quasi un milione i dipendenti tra i 35 e i 64 anni**

ROMA - Lavoro a tempo non è solo 'giovane'. Ha un impiego con un contratto a tempo determinato quasi un milione di dipendenti tra i 35 e i 64 anni. È quanto emerge dai dati Istat sul primo trimestre 2012. Si tratta di 969 mila dipendenti senza posto fisso: un numero così elevato non si registrava dal primo trimestre 2004 (inizio serie storica). Il fenomeno tra gli over 34 è in aumento anche rispetto allo scorso anno (+3,3%), per non parlare del rialzo rispetto all'inizio del 2004 (+43,8%), quando il numero di dipendenti a termine si fermava a 674 mila. Negli ultimi otto anni il ritmo di crescita dei contratti a termine tra gli over 34 è perfino stato più forte rispetto all'aumento complessivo, anche se la maggior parte degli occupati a tempo determinato è giovane (56%). Se si guarda al numero complessivo dei dipendenti occupati a tempo determinato risulta che nel primo trimestre 2012 sono 2 milioni 232 mila, in aumento del 4,7% su base annua. Un numero così alto di dipendenti a termine non si registrava dal primo trimestre del 1993, anno d'inizio della serie storica ricostruita.

**Corsera – 23.6.12**

## **Inchiesta sanità, indagato Formigoni** - Luigi Ferrarella, Giuseppe Guastella

MILANO - Illecito finanziamento elettorale di oltre mezzo milione di euro nel 2010 da una azienda sanitaria privata in vista della campagna di Roberto Formigoni per le Regionali lombarde, e corruzione per la somma dei molteplici benefit di ingente valore patrimoniale (vacanze, soggiorni, utilizzo di yacht, cene di pubbliche relazioni a margine del Meeting di Rimini, termini della vendita di una villa in Sardegna a un coinquilino di Formigoni nella comunità laicale dei Memores Domini) messi a disposizione del governatore lombardo dal mediatore Pierangelo Daccò: sono le due ipotesi di reato per le quali il presidente pdl della Regione Lombardia, Roberto Formigoni, è indagato a Milano nell'inchiesta sui 70 milioni pagati negli anni a Daccò dalla Fondazione Maugeri per il suo ruolo di «facilitatore» nei rapporti tra questo importante polo privato della sanità italiana (con base a Pavia) e i meandri amministrativi del Pirellone. «**Apriporte in Regione**». È in questi meandri che si esprimeva la peculiare professionalità di Daccò nell'«aprire le porte in Regione Lombardia» e, anche «sfruttando la mia conoscenza personale con Formigoni per accreditarmi presso i miei clienti», muovere «nell'ente pubblico le leve della discrezionalità» cruciali per il

riconoscimento agli ospedali delle «funzioni non coperte da tariffe predefinite», cioè del capitolo (pari al 7% del bilancio della sanità per quasi 1 miliardo l'anno) parametrato su attività d'eccellenza e di ricerca in aggiunta ai normali rimborsi delle prestazioni erogate ai pazienti. Nell'inchiesta, gemmata da quella sul dissesto finanziario del San Raffaele di don Verzè dopo il suicidio nel luglio 2011 del vicepresidente Mario Cal, sono sinora state arrestate (per reati che a vario titolo vanno dall'appropriazione indebita al riciclaggio all'associazione a delinquere) sette persone, tra le quali due amici personali di Formigoni: Daccò, che è in cella dal 15 novembre scorso, e dal 13 aprile un ex assessore regionale democristiano (negli anni 90) poi riconvertitosi in imprenditore immobiliare e consulente nella sanità, il ciellino Antonio Simone. **Nuove contestazioni.** Le due inedite contestazioni sono affiorate ora nell'ultimo giro di interrogatori, quando ad almeno quattro degli arrestati è stato via via comunicato che la Procura sta procedendo anche per i nuovi reati di corruzione e di finanziamento illecito. E contrariamente alle suggestioni determinate nei giorni scorsi dalla segretazione dei verbali ordinata dalla Procura, i pochi elementi disponibili fanno pensare che, alla base degli addebiti, vi sia qualcosa di diverso dalla circolata leggenda metropolitana di ammissioni da parte di Daccò e Simone. L'avvocato del mediatore, Giampiero Biancolella, che pur non vuole entrare nel merito dei fatti appunto perché gli ultimi due interrogatori di Daccò sono stati segreti, un solo aspetto ritiene ad esempio di rilevare: «Per quelle che sono le dichiarazioni di Daccò, il reato di corruzione non esiste, però vorrei che a questo punto, dopo oltre 7 mesi di carcere, i pm affrontassero una volta per tutte questo nodo. Se ritengono di possedere elementi per inquadrare nel reato di corruzione i comportamenti che Daccò ha avuto verso l'amico Formigoni, allora chiedano il rinvio a giudizio: ma escano dallo stallo di questa custodia cautelare incongrua e anomala, che neppure nel momento più acuto di Tangentopoli registrava un protrarsi così lungo». «Quello che ha avvicinato Simone a Daccò è stato il fatto che Daccò avesse clienti nella sanità del mondo cattolico», prospetta l'avvocato Giuseppe Lucibello, che dell'interrogatorio del suo assistito tre giorni fa si limita a osservare che «Simone ha spiegato, e anzi ha rivendicato, il proprio ruolo di promotore culturale e grande esperto della legislazione della sanità nel settore del no-profit». Ancora di recente il presidente della giunta ha ribadito di considerare se stesso e la Regione estranei ad accertamenti giudiziari che a suo avviso riguardano «solo rapporti tra privati» come la Fondazione Maugeri e i consulenti Daccò-Simone, ha asserito che «non un euro di soldi pubblici è stato dissipato», e ha affermato che «Daccò non ha tratto qualche indebito vantaggio da Regione Lombardia per il fatto di conoscermi». **«Neppure un usciere».** All'inizio di questa vicenda Formigoni ha spiegato di aver solo fatto con Daccò «vacanze di gruppo» ai Caraibi, anche se tra «agende da controllare» e «ricevute buttate» dei ventilati rimborsi. In un secondo tempo ha precisato che «non c'era stato bisogno di alcun conguaglio» con l'amico generoso. E infine da ultimo ha detto di aver «potuto accumulare risparmi per un milione di euro che ho prestato a un amico» (Alberto Perego) «per acquistare una casetta in Sardegna», cioè la villa venduta per 3 milioni a Perego da Daccò due settimane prima del suo arresto. «Nessuno di Regione Lombardia è sottoposto a indagine, non un assessore e neppure un usciere», aveva spesso rimarcato Formigoni, anche se in questa inchiesta era stata già indagata per l'ipotesi di riciclaggio la ex dirigente regionale nell'unità organizzativa di Programmazione sanitaria, Alessandra Massei. In un'altra e diversa indagine la settimana scorsa è stato perquisito e indagato per l'ipotesi di associazione a delinquere e di turbata libertà del procedimento di scelta del contraente il direttore generale dell'assessorato regionale alla Sanità, Carlo Lucchina, al quale Formigoni sabato ha voluto rendere «onore» ed esprimere «solidarietà».

## Ecco il piano che dimezza le Province. In Toscana è al sicuro solo Firenze

Sergio Rizzo

ROMA - Che cosa potrà inventare Mario Cardinali se davvero il primo «spaventoso» effetto del decreto legge che ha in mente il ministro Filippo Patroni Griffi sarà l'accorpamento della Provincia di Pisa con quella di Livorno? Una simile eventualità terrà sulle spine lui e tutti gli altri livornesi. Ma ne siamo certi: per il fondatore del mensile satirico il Vernacoliere, autore di titoli folgoranti come «Primi spaventosi effetti delle radiazioni - È nato un pisano furbo», pubblicati nel maggio 1986, subito dopo la catastrofe atomica di Chernobyl, sarà una sfida estrema. Niente affatto fantascientifica. Perché la prossima puntata della saga infinita delle Province potrebbe davvero proporre questa e altre situazioni simili. Come ci si è arrivati? Ricapitoliamo quanto accaduto a partire dal 2008, quando questi enti sembravano diventati il nemico pubblico numero uno tanto della destra quanto della sinistra. «Aboliremo le Province, è nel nostro programma», sentenziò Silvio Berlusconi il 10 aprile del 2008, a «Porta a porta», alla vigilia delle elezioni che l'avrebbero riportato a Palazzo Chigi. Il suo avversario Walter Veltroni l'aveva già anticipato: «Cominceremo da subito, abolendo le Province nelle aree metropolitane». Archiviato il voto, s'innescò la marcia indietro. «Vorrei abolire le Province per risparmiare ma la Lega non è d'accordo», disse il Cavaliere l'11 dicembre 2008. E il 22 aprile 2010 alzò bandiera bianca: «Abbiamo fatto un calcolo e abolendo le Province si risparmiano solo 200 milioni. Troppo poco per iniziare una manovra che scontenterebbe i cittadini. Però non concederemo più nessuna nuova Provincia». Consci della fragilità di certe promesse, alcuni politici si erano invece già attrezzati per allargare le frontiere del mondo provinciale. Esempi? Se il leghista Davide Caparini chiedeva l'istituzione della nuova Provincia della Valcamonica (capoluogo Breno, 5.014 abitanti), il suo collega di partito proponeva di creare in Trentino-Alto Adige una terza Provincia autonoma: la Ladinia. Ironia della sorte, il relativo disegno di legge vedeva la luce poche settimane prima che il ministro del Carroccio Roberto Calderoli fosse costretto a presentare una proposta per ridurre le Province. La famosa lettera della Banca centrale europea recapitata il 5 agosto 2011 al governo italiano parlava chiaro: «C'è l'esigenza di un forte impegno ad abolire o fondere alcuni strati amministrativi intermedi, come le Province». E pure la Lega si dovette piegare. Ma per finta: il taglio svani in poche ore come neve al sole di Ferragosto. Poi è arrivato Mario Monti, e nel decreto salva Italia è comparsa una disposizione all'apparenza categorica. Il trasferimento a Comuni e Regioni delle funzioni attribuite alle Province, relegate a organi non più elettivi con un numero limitato di consiglieri scelti dalle amministrazioni comunali. All'inizio questa tagliola doveva scattare automaticamente entro aprile 2012. Poi è successo il finimondo. Mentre il presidente berlusconiano della Provincia di Latina Armando Cusani ringhiava «noi ce ne andiamo dall'Unione delle Province italiane», il segretario di Rifondazione comunista dava man forte ai rivoltosi con

queste parole: «Vi appoggiamo perché la vostra è una battaglia di democrazia». Così nella versione definitiva del salva Italia è spuntato un comma che prevede una legge dello Stato, da emanarsi entro dicembre prossimo, per rendere operativa la riforma. Un modo per prendere tempo e rimandare la resa dei conti. Organizzando la resistenza. Scontato, dunque, che quella legge prevista dal salva Italia stia incontrando serie difficoltà in Parlamento, dove è stata sollevata perfino la solita questione della «copertura finanziaria». E fosse soltanto quello il problema. Il pericolo più grande a quanto pare viene dalla Corte costituzionale, che il 6 novembre esaminerà i ricorsi prontamente presentati contro il decreto di dicembre. Se li dovesse accogliere, come dicono molti esperti, la riforma di Monti salterebbe e le Province resterebbero in vita esattamente come oggi. Ecco perciò che accanto al piano A, avviato sul binario morto, è spuntato un piano B. Da attuarsi forse con decreto legge, in parallelo alla revisione della spesa, che potrebbe contenere anche una micidiale pillola avvelenata per tutti gli enti locali. Ossia il divieto alla costituzione di nuovi enti o società per funzioni che può svolgere direttamente l'amministrazione. Per evitare rischi di ricorsi alla Consulta il piano B prevede che le Province mantengano tre funzioni quali strade, ambiente e gestione delle aree vaste. Le giunte saranno comunque azzerate e i consigli, non più elettivi, ridotti all'osso come previsto dal decreto salva Italia. Il numero degli enti verrebbe però tagliato, utilizzando criteri in parte simili a quelli della proposta abortita di Calderoli. Sopravvivranno soltanto le Province in grado di soddisfare almeno due dei seguenti tre requisiti: superficie di almeno 3.000 chilometri quadrati, popolazione superiore a 350 mila abitanti e oltre 50 Comuni presenti nel territorio. Dalle attuali 107 (tolte la Valle d'Aosta e le Province autonome di Trento e Bolzano) si passerebbe a 54. Meno di quelle (59) esistenti nel 1861. In realtà, attenendosi scrupolosamente ai parametri, il loro numero dovrebbe addirittura scendere a 50. Si è tuttavia stabilito di salvare i capoluoghi di Regione che pur non hanno i requisiti, come Venezia, Ancona, Trieste e Campobasso. Dieci Province, inoltre, dovrebbero scomparire in un secondo momento se e quando verranno finalmente istituite, com'è previsto fin dal 1990, le città metropolitane. Nell'elenco, oltre alla stessa Venezia, troviamo Roma, Milano, Torino, Genova, Bologna, Firenze, Napoli, Bari e Reggio Calabria. Ma non significa che di questi enti definiti da Berlusconi il 5 marzo del 2008 (naturalmente prima dei vari ripensamenti) «inutili e fonti di costo per i cittadini» ne rimarrà appena una quarantina. Con i criteri di cui sopra, in Toscana scomparirebbero tutte le Province tranne Firenze. Idem in Liguria, con l'eccezione di Genova. Nell'Emilia-Romagna, sette su nove. In Sicilia, cinque su nove. In Piemonte, la metà esatta. E qui comincerà il gioco degli accorpamenti. Siena e Grosseto accetteranno la coabitazione? Pisa e Livorno, così vicine, saranno disposte a mettere da parte antiche rivalità? Prato si rassegherà a rientrare a Firenze oppure preferirà Pistoia? Modena e Reggio-Emilia continueranno a essere separate dall'aceto balsamico? E come reagiranno i lodigiani davanti alla prospettiva di essere riuniti ai milanesi? Tanto basta per dare le dimensioni delle complicazioni che potrebbe portare con sé un'operazione del genere. Né rassicura il fatto che l'agguerrita Unione delle Province guidata da Giuseppe Castiglione potrebbe perfino essere d'accordo con lo schema di massima. Senza poi considerare variabili di altro genere, ma tutt'altro che trascurabili. Ricordate com'è evaporata la scorsa estate la proposta calderoliana? In partenza dovevano finire sotto la tagliola tutte le Province con meno di 300 mila anime: 37. Ma a patto, fu chiarito, che avessero anche un'estensione inferiore a 3 mila chilometri quadrati: e si scese a 29. Poi, rivendicando l'autonomia, insorse il governatore del Friuli-Venezia Giulia Renzo Tondo: eccoci a 27. Quindi i siciliani contestarono l'ipotesi di sopprimere Enna e Caltanissetta (25). Infine protestò il presidente sardo Ugo Cappellacci (22). E il presidente della provincia di Isernia, Luigi Mazzullo, avanzò il sospetto che a Roma avevano preso l'insolazione (21). Poche ore dopo, l'annuncio: abbiamo scherzato. Sicuri che non si possa ripetere?

**Westerwelle: «L'Italia resta competitiva e l'euro non è reversibile»** - Paolo Lepri  
BERLINO - Guido Westerwelle è ottimista sui risultati dell'incontro «quadrangolare» di oggi a Roma tra Mario Monti, Angela Merkel, François Hollande e Mariano Rajoy. «Questo invito è stata una buona decisione del premier italiano. Ne abbiamo parlato al vertice di Chicago, e sicuramente ci avvicineremo a una soluzione dei problemi», dice il ministro degli Esteri tedesco in un'intervista concessa al Corriere della Sera e ad altri quattro giornali europei. «Non è la prima volta e sicuramente non sarà l'ultima volta - ricorda - che un cancelliere tedesco e un presidente francese sono di partiti politici diversi e di opinioni diverse. Nonostante questo, Helmut Kohl e François Mitterrand hanno scritto per esempio grandi pagine di storia europea. Sono fiducioso che succederà la stessa cosa anche adesso». All'Auswärtiges Amt, il ministero degli Esteri tedesco, un palazzo nuovo e vecchio nel cuore di Mitte, non lontano da dove si ricostruirà il Berliner Schloss, Westerwelle spiega con grande interesse il lavoro del «Gruppo di riflessione sul futuro dell'Europa», da lui presieduto, che è arrivato a una tappa importante del suo percorso. Oltre alla Germania, ne fanno parte altri nove Paesi (Austria, Belgio, Danimarca, Italia, Lussemburgo, Olanda, Polonia, Portogallo e Spagna). Alle prossime discussioni si aggiungerà il nuovo ministro degli Esteri francese Laurent Fabius. «Nonostante la necessità di affrontare immediatamente la crisi - afferma - bisogna anche riflettere sui tempi lunghi. C'è una frase in tedesco che dice: "Non si vede il bosco a causa degli alberi". Se in una situazione difficile si guarda solo a quello che succederà l'indomani, è impossibile raggiungere il successo. Dovremmo tornare a pensare in Europa con una visione più ampia. Senza visione non si costruisce il futuro». La prospettiva è lo sviluppo dell'integrazione, nella convinzione di dover agire per rendere «irreversibile» il processo che ha portato alla nascita della moneta unica. Il «Gruppo di riflessione» vuole dare un valido contributo a sviluppare delle idee per sciogliere i nodi più urgenti. Nella dichiarazione della presidenza si afferma, ad esempio, che per risolvere la crisi attuale i tre «pilastri» dell'impegno europeo devono essere «il consolidamento fiscale, la competitività e la crescita, la solidarietà». Come combinare questi elementi è il grande tema di questo mese decisivo, dall'incontro di Roma fino al vertice dei Ventisette di fine giugno. **L'Italia che ospita il vertice a quattro è un Paese che non riesce ancora a superare i suoi problemi e a scongiurare il rischio di essere contagiato dalla crisi. Dobbiamo avere paura?** «Io credo che l'Italia sia un Paese competitivo e di successo. E ciò vale anche per la Spagna. Questi Paesi hanno prodotti conosciuti nel mondo, ce la faranno mettendo in atto le riforme strutturali già avviate. Tanti dimenticano che anni fa la Germania veniva presentata dai giornali come il "malato dell'Europa". Tutto è poi cambiato molto velocemente. Le riforme poi attuate dai vari governi federali hanno migliorato

la competitività della Germania e hanno ridotto in maniera significativa la disoccupazione». **A proposito dell'opposizione tedesca, siete irritati dai suoi contatti con Hollande, dalla recente visita della «troika» Spd all'Eliseo? Più in generale, qual è il suo giudizio il futuro delle relazioni bilaterali tra Berlino e Parigi?** «Perché Hollande non avrebbe dovuto invitare tre politici dell'opposizione tedesca? Mi rallegro quando rappresentanti della Germania vengono ricevuti dal presidente francese. Il presidente francese è venuto a Berlino, il giorno del suo insediamento, e questo nonostante la tempesta e i fulmini che hanno colpito il suo aereo. C'è una prova più grande di amicizia?». **Ma le vostre idee sono diverse. Per esempio, su come affiancare austerità e crescita o sul tema degli eurobond.** «Non dobbiamo sempre essere della stessa opinione, ma dobbiamo trovare una strada comune. Come ha detto sempre Winston Churchill, quando due persone sono sempre della stessa idea, una delle due è superflua. Per quanto riguarda gli eurobond, la Germania non può dare garanzie per il debito di altri Paesi. La solidarietà europea della Germania è esemplare, e questa politica viene appoggiata da una grande maggioranza del Parlamento. E di questo voglio anche ringraziare i contribuenti tedeschi». **Teme il rafforzarsi di sentimenti anti-europei?** «Un certo scetticismo verso lo sviluppo dell'integrazione europea non è solo normale, ma è addirittura un obbligo civile. L'Europa è una casa alla quale si deve sempre costruire qualcosa. E non sarà mai finita. Almeno non durante la nostra vita. Ma l'estremismo anti-europeo, da sinistra e da destra, è una cosa totalmente diversa, che cucina sul fuoco dei pregiudizi una minestra velenosa. Purtroppo in tutta l'Europa ci sono questi germogli avvelenati. Si deve lottare contro questo tipo di estremismo togliendo la gioventù dalla strada, realizzando una buona politica economica in grado di accrescere la competitività e di valorizzare le piccole e medie imprese, costruendo un efficiente sistema di istruzione che dia a tutti opportunità per il futuro. La più grande causa dell'estremismo è la disoccupazione giovanile. L'obiettivo dei leader europei deve essere quello di lottare contro la disoccupazione giovanile». **Qual è la sua valutazione sulle prospettive della crisi greca?** «In primo luogo sono felice che con le elezioni la Grecia abbia scelto la strada europea. E' stata una decisione per l'Europa, presa in una situazione difficile. In secondo luogo, il programma che è stato concordato con l'Ue, la Bce e il Fondo monetario internazionale è valido. Infine aggiungo come terzo punto come sia stato perso tempo con le elezioni. La "troika" deve recarsi presto ad Atene per parlarne col governo greco. Per la Grecia si tratta di una seconda chance. Non dobbiamo lasciarci sfuggire questo positivo momento psicologico. Il nuovo governo deve mettere in atto delle riforme. Questo porterà fiducia. La Grecia è una parte importante dell'Europa, e deve restarlo». **Vedrà l'incontro di calcio dei campionati europei diventato anche una sfida «politica» tra la Grecia povera e indebitata e la ricca Germania?** «Devo andare in India e non voglio cancellare questa visita per un match calcistico. Non sono un esperto, ma come patriota spero che vinceranno i tedeschi. Comunque è una partita di calcio, niente di più e niente di meno. Sarà una buona occasione per dimostrare amicizia».

*Repubblica – 23.6.12*

## **Il Pdl ritorna alla carica. "Subito la legge sulle intercettazioni"** – Liana Milella

ROMA - Tutti con Napolitano, ma il Pdl ne approfitta per tentare di incassare la legge sulle intercettazioni, grande incompiuta della legislatura. Subito l'anomala maggioranza che sostiene Monti si divide, come sempre avviene sulla giustizia. Alfano definisce "indecorose e indegne" le telefonate che "sfiorano" il Quirinale, ma attacca Casini e le sue "lacrime di cocodrillo" perché non ha sostenuto a sufficienza il vecchio ddl sugli ascolti, fonte di grande contrasto - bisogna ricordarlo - proprio tra Berlusconi e il Quirinale perché il bavaglio disegnato dall'ex guardasigilli Alfano avrebbe colpito a morte sia la possibilità di fare indagini che il lavoro della stampa. Ma oggi torna l'emergenza sulle conversazioni registrate, Napolitano ipotizza una riforma bipartisan, ma l'intesa appare già impossibile. Non sarà la prossima settimana quella giusta per aprire il libro della legge sulle intercettazioni. Domani il ministro della Giustizia Paola Severino vola a Washington e ci resterà per cinque giorni. Sulle intercettazioni ha già impartito ordini precisi al suo staff in via Arenula che ruotano su due verifiche decisive per poter andare avanti. La prima: un monitoraggio sui processi più famosi in corso per capire in quale momento sono state diffuse le telefonate registrate e se questo è in regola con l'attuale legge oppure già la viola e che spazi di manovra si aprono per quella futura. L'idea di Severino è che già adesso le anomalie ci sono. La seconda verifica riguarda il vecchio ddl Alfano, oggi in stand by in aula a Montecitorio, e quanto di quel testo può effettivamente essere ancora cambiato dopo il doppio voto di Camera (11 giugno 2009) e Senato (10 giugno 2010) tra le proteste del popolo viola e la battaglia dei post-it di Repubblica. Le regole parlano chiaro, nessuna parte che abbia ricevuto una "doppia lettura conforme" può essere modificata. Potrebbe nascere qui la grossa sorpresa: Severino, garantisco nel suo entourage, proprio per superare intoppi procedurali, starebbe pensando anche a un suo testo ex novo, un ddl Severino, che pigli solo il buono del vecchio testo. Comunque faccia, Antonio Di Pietro già si mette di traverso e boccia un eventuale progetto che imbavagli la stampa dandole la possibilità di pubblicare gli ascolti "a fine inchiesta quando magari la gente condannata è stata pure candidata". Un fatto è certo, perfino sul metodo per affrontare di nuovo la scottante pratica delle intercettazioni la divisione è profonda. Tant'è che la Pd Donatella Ferranti mette subito una zeppa sull'ipotesi di ripescare i testo Alfano. Chiede che, dall'aula, quell'articolato "torni in commissione" perché così com'è non "all'altezza". La pidiellina Santelli la brutalizza, la chiama ex pm e sostiene che il Pd "vuole solo mantenere il far west attuale". La partita si complica prima ancora che l'arbitro dia il fischio di avvio. E il peso delle divisioni emerge con nettezza pur nelle ore in cui Pdl e Pd stanno dalla stessa parte nel sostenere Napolitano. Ecco Bersani dire che bisogna "evitare manovre sul Quirinale, oggi presidio della democrazia". Espressioni condivise dal presidente del Senato Schifani per il quale "attaccare Napolitano è attaccare Italia" e dal segretario del Pdl Alfano che subito se la prende con Casini e lo sfida "a promuovere una legge". Il leader centrista sta col Colle e vede in azione "schegge della magistratura con obiettivi intimidatori", ma sulle intercettazioni replica ad Alfano che le leggi fatte da Berlusconi sulla giustizia "erano finalizzate solo ai suoi processi". In compenso si trova d'accordo con il capogruppo Pdl alla Camera Cicchitto che vede in atto "un'indecente operazione

di intossicazione e di depistaggio" e che se la prende con il procuratore aggiunto di Palermo Ingroia, uno dei suoi obiettivi preferiti. Sarà proprio Cicchitto, già in settimana, a chiedere che l'aula affronti subito il nodo delle intercettazioni andando al voto. E qui lo scontro col Pd sarà inevitabile.

## **Firenze, Renzi agli amministratori: "Siamo la maggioranza nel Pd"**

FIRENZE - La lealtà al Pd non è in discussione. Il sindaco "rottamatore", Matteo Renzi, dal palco del Palacongressi di Firenze per la convention "Big Bang Italia obiettivo comune" lo dice con chiarezza e a Pierluigi Bersani manda un saluto affettuoso, assicurando la propria adesione "al principio di lealtà ed a quello di realtà" in nome del partito. Davanti al pubblico degli amministratori locali - si sono registrati in mille - Renzi sottolinea che avere idee diverse non deve provocare insulti "nella logica cannibale che l'amico mio più vicino che dissente diventa automaticamente il mio principale nemico". Ma accanto alla professione di affetto a Bersani, che oggi a Roma ha convocato in contemporanea la riunione dei presidenti dei circoli del Pd, lancia una frecciata: "Mi dispiace", dice, "che quando facciamo qualcosa casualmente le agende si complicano. Noi faremo la Leopolda 15 giorni prima delle primarie, spero non mettano niente in contemporanea". E, conversando con i giornalisti, ostenta sicurezza: "Credo che nel Pd siamo la maggioranza". Sorridente e dinamico, in camicia bianca e maniche arrotolate, il sindaco di Firenze parla subito di primarie. "Se ci saranno primarie aperte e libere, e se uno di noi si presenterà, come credo, una volta perso, se perdiamo, noi il giorno dopo saremo alla stanga al fianco di chi ha vinto le primarie", assicura. Lasciando, però, poco spazio ad equivoci: "E' una partita che noi possiamo vincere. Poi se si perde nessun problema, ma noi si gioca la partita per vincere". La politica, ribadisce, è una "cosa seria e non usciremo dalla dinamica della vecchia politica, se non uscendo da qui e dicendo 'non candidiamo un io ma candidiamo un noi'. Ma il bisogno di cambiare è forte, a partire dalle "idee, forme e facce, ma anche le regole del gioco, anche perché non c'è solo uno che è il depositario della verità", continua. Come analogia per illustrare la sua richiesta di rinnovamento usa l'analogia della macchina fotografica: un vecchio apparecchio polaroid e uno nuovo riprendono le stesse facce ma con risultati diversi, dice. "Anche la politica può essere così. Tentare di rappresentare la realtà con due strumenti diversi: uno vecchio stile, che non butta via, ma che fa la foto peggio di quello nuovo. Noi vogliamo cambiare macchina fotografica". "Caro D'Alema, caro Veltroni, Cara Rosy, caro Franco Marini", continua il rottamatore, "avete fatto molto per il paese, il partito e l'Italia. Adesso anche basta". "Noi - ha detto - non diciamo via i vecchi dentro i giovani. Noi pensiamo che chi è in parlamento da 30 anni possa fare anche un passo indietro, che non glielo abbia ordinato il dottore". Parlando poi con i giornalisti, sceso dal palco, dice: "Credo che noi siamo la maggioranza nel Pd, se poi non lo saremo ne prenderemo atto". Nel Pd, ha aggiunto, "non siamo extraterrestri, ma ci sentiamo a casa". E con noi, continua, stanno la "maggioranza del mondo dei militanti di centro sinistra", non del "gruppo burocratico di funzionari e dirigenti". A chi lo accusa di piacere troppo al centro destra risponde deciso: "Piacere a chi l'altra volta ha votato di là non è un delitto, ma è l'unica condizione per non perdere le elezioni", perché, conclude, bisogna intercettare il consenso dei "delusi da Berlusconi". Grillo, infine. "Abbiamo un esercito di persone che vogliono rendere la carta d'identità, che non vanno a votare, stufati dalle false promesse. Quelli che votano Beppe Grillo sono una minoranza", dice durante l'intervento. "La gente - aggiunge - aspetta di essere rimessa in gioco. A questo serve e servirà il Pd, non a correnti che spartiscono gruppi di potere. Dobbiamo trasformare in energia positiva quella rabbia che porta a rendere la carta d'identità. Dobbiamo metterci in gioco con le tre parole del Nobel Aung San Su Kyi: libertà, gentilezza, onore". La convention si è aperta con il saluto del presidente del Consiglio regionale dell'Emilia Romagna, Matteo Richetti. Un'ottantina gli interventi in programma per un evento trasmesso in streaming sul sito [www.bigbang.it](http://www.bigbang.it) e raccontato via twitter. E non sono mancate contestazioni: in apertura dei lavori i lavoratori del Maggio Musicale Fiorentino hanno dato vita a un flash mob contro il sindaco e la sovrintendente Francesca Colombo per la decisione di ricorrere alla cassa integrazione per far fronte ai problemi del Teatro comunale. Una sessantina tra musicisti e cantanti, aderenti alle sigle sindacali Fials e Uilcom, si sono radunati davanti al Palazzo dei Congressi. Vestiti di nero, hanno cantato celebri arie d'opera dal Nabucco e dalla Traviata. Con sé avevano palloncini neri con la scritta "Renzi big bluff". Più volte è stato scandito lo slogan "Renzi e Colombo a casa". La vigilia della convention è stata anche movimentata dall'attacco di Stefano Fassina a Renzi, definito dal responsabile economico del Pd "una figura minoritaria nel partito, che ripete a pappagallo alcune ricette della destra" e ancora, "un ex portaborse, diventato poi sindaco di Firenze per miracolo". Insulti cui il primo cittadino fiorentino ha risposto con un sorriso. "E' un giorno di festa, è l'ennesimo giorno in cui rispondiamo alle tante polemiche, e anche a qualche insulto, con la forza dei fatti", ha detto ai giornalisti.

**Europa – 23.6.12**

## **Mormoni e milioni** - Guido Moltedo

Sarà un concentrato del conservatorismo americano. Ci sarà il fior fiore dell'establishment repubblicano, nel fine settimana dello Utah. Non solo i pesi massimi del senato e della camera dei rappresentanti, governatori ed ex-governatori. Ci saranno vecchie volpi del Grand Old Party, esponenti di dinastie presidenziali, ex-ministri di alto rango, pensatori dei più noti think tank dell'ultradestra, politici emergenti sostenuti dai Tea Party, strateghi elettorali e, soprattutto, grandi finanziatori, miliardarioni desiderosi di sbarazzarsi di Barack Obama. Tutti per Mitt Romney, dunque. Un lungo week-end nello Utah, a Park City, nel resort di Deer Valley. Settecento gli invitati, almeno trecento dei quali finanziatori del candidato presidente repubblicano con donazioni di oltre 50mila dollari, più i bundler, cioè i collettori di elargizioni che ammucciano somme da amici, parenti, associazioni per oltre 250mila dollari. Avranno il privilegio di incontrare Mitt Romney, di trascorrere il week-end in compagnia sua, della famiglia e di tanti vip repubblicani. La lista dei nomi noti è nutrita e fotografa bene la ritrovata concordia nel mondo Gop intorno all'ex-governatore del Massachusetts, nella crescente convinzione che ci siano tutte le possibilità per riprendersi la Casa Bianca dopo quella che già considerano la sgradevole parentesi obamiana. Sarà, insomma, un'interminabile festa per assaporare in

anticipo la prossima vittoria, un "Republicanpalooza", un party stravagante, come lo definisce Deseret News, il giornale mormone di Salt Lake City. Una festa che vedrà insieme John McCain, lo sfidante di Obama nel 2008, l'ex-segretario di stato Condoleezza Rice, i senatori Rob Portman e John Thune, i governatori della Louisiana Bobby Jindal e della Virginia Bob Mc-Donnell, l'ex-segretario di stato e ed ex-capo di gabinetto di Reagan, il potentissimo James Baker, lo stratega Karl Rove e la sua collega Mary Matalin, moglie del mitico pelato James Carville, consigliere dei Clinton, il direttore del Weekly Standard Bill Kristol, gli ex-governatori Tim Pawlenty e John Sununu, l'astro nascente Paul Ryan. E su tutti Jeb Bush. Un nome che, secondo l'esperto di campagne presidenziali, Larry Sabato, è il primo nella lista dei possibili candidati alla vicepresidenza. Lui ha sempre ostentato totale disinteresse verso questa proposta, ma erano i tempi in cui i Bush erano pronti a offrire a Romney al massimo una benevola e non impegnativa pacca sulle spalle ma nessun endorsement impegnativo, convinti che non fosse il candidato giusto per battere Obama. Jeb spingeva piuttosto per Marco Rubio, come runningmate ideale per Romney. E infatti il nome del giovane senatore ispanico ha ripreso a circolare con insistenza negli ultimi giorni. Piccolo particolare, Rubio non sarà in Utah, questo fine settimana, per impegni improrogabili, anche se ha tenuto a far sapere di essere stato invitato. Ma, appunto, ci sarà Jeb, che potrebbe averci anche ripensato all'idea di snobbare Romney, visto che le quotazioni del candidato repubblicano sono in rapida crescita mentre Obama arranca. In ogni caso, ci saranno altri petali della rosa dei papabili, come Jindal, Ryan, Thune e soprattutto Portman. Il raduno nello Utah potrebbe essere un momento cruciale per la scelta del candidato vicepresidente. Tuttavia, essendo rigorosamente chiuso alla stampa, il palooza repubblicano sarà avaro di notizie, se non sul fronte della raccolta fondi. Un campo di battaglia decisivo, non solo per le evidenti implicazioni nella fase finale della campagna elettorale, che sarà vinta in larga misura da chi disporrà di più soldi per acquistare spazi radiotelevisivi e giornalistici. Ma è anche un terreno di scontro simbolico, perché la fotografia giornaliera della raccolta fondi è considerata il metro principale per misurare il grado di popolarità dei candidati e valutare quanto letteralmente gli elettori e le organizzazioni intendono investire sull'uno o sull'altro degli sfidanti. Da questo punto di vista, Obama è in vantaggio in termini assoluti; Romney però non solo lo tallona, ma, nel mese di maggio, l'ha sorpassato, avendo raccolto 78,6 milioni di dollari contro i sessanta del presidente. Un risultato che galvanizza i repubblicani e dà ancora più energia alla macchina cerca-soldi. In contemporanea all'evento di Park City, in un luogo segreto della California meridionale, i fratelli Koch – nella lista Forbes degli uomini più ricchi del mondo, e i più generosi finanziatori di Romney – raduneranno altri Paperon de' Paperoni, uniti dal desiderio di sbarrare la strada di Obama verso la rielezione. Costi quel che costi.

## **Quel che resta della Margherita** - Arturo Parisi

Caro direttore, è vero, girandoci indietro, scopriamo che la Margherita visse il tanto di un battito di ciglia. Solo cinque anni sono infatti quelli che separano il congresso costitutivo del marzo del 2002 da quello che nell'aprile del 2007 mise fine alla attività del partito. Per quanto possa apparire sorprendente in questi cinque anni la Margherita fu poi presente come partito in una competizione nazionale una sola volta e in una sola camera, il senato del 2006. E, visto il contributo al risultato elettorale, mi verrebbe da aggiungere, purtroppo. Detto questo non riesco ad arrendermi al fatto che su questa vicenda si rischi di metterci una pietra sopra con su scritto "caso Lusi". Né arrendermi all'idea che Margherita sia solo il nome di una "cassa" che negli anni è riuscita a contenere centinaia di milioni di euro. All'origine dei cinque anni della Margherita sta infatti una storia sulla quale andrebbe finalmente aperta una riflessione. Non possiamo accettare che migliaia di persone debbano sentirsi spinte a cancellare dai propri curriculum il suo nome, come fosse una vergogna. Non possiamo accettare che nel cestino della nuova stagione della democrazia che tarda ad aprirsi o in quello della vecchia che tarda a chiudersi la Margherita finisca per apparire come la mela marcia dalla quale mettere al riparo le altre mele. È a questo che pensavo sabato scorso mentre mi recavo a quella che in troppi si illudono sia stato il nostro ultimo incontro. Era su questo che avrei voluto aprire un confronto a cuore aperto. Un confronto che ci consentisse per quanto possibile di mettere da parte gli avvocati, e ci aiutasse a ritrovare la politica, a riscoprire che la perdita di vista delle nostre ragioni politiche è appunto all'origine dei guai nei quali siamo finiti, ed è solo attraverso le ragioni politiche che possiamo ritrovare un filo per uscirne. Non possiamo infatti ammettere che la tragedia nella quale siamo finiti e abbiamo precipitato la democrazia di tutti abbia all'origine il cedimento di una persona, né possa concludersi con la sua condanna. Se nessuno di noi nasce ladro e tutti siamo costantemente esposti alla tentazione di diventarlo è a causa di precise condizioni che abbiamo il dovere di guardare negli occhi. Dopo quello che tutti chiamano lo scioglimento della Margherita, Europa, più di ogni altro ci deve aiutare a farlo. Piaccia o non piaccia a questo continuerà ad essere chiamata dall'impegno che nella "gerenza" la definisce e continuerà fino alla fine a definirla "organo della Associazione politica Democrazia è Libertà. La Margherita". Dopo più di vent'anni dalla caduta del Muro è a tutti evidente che gran parte dei problemi che stanno di fronte alla sinistra derivano dal fatto che con quell'evento non abbiamo avuto il coraggio di fare compiutamente i conti, e quindi il coraggio di fare i conti con i modelli, i miti, gli errori che del Muro stavano al di qua e al di là. Anche se le vicende sono incomparabili anche nella storia della quale Europa è figlia c'è ora un altro muro col quale dobbiamo fare i conti. Questo muro si chiama caso Lusi. Con questo muro non possiamo non fare i conti, con le sue macerie, con quello che stava di là, con quello che resta di qua. Guai tuttavia se riducessimo la questione a quella che impropriamente si chiama "questione morale". Ancor peggio se pensassimo di risolverla come una questione giudiziaria. La questione è rigorosamente politica. È appunto guardando alle condizioni che l'hanno prodotta che possiamo riscoprirne nella sua vera natura. Innanzitutto all'enorme quantità di denaro pubblico che, con la scusa che la democrazia è un sinonimo del sistema partitico, abbiamo messo in modo fraudolento nelle nostre mani. Una massa di denaro di tutti e perciò di nessuno, fatta apposta per essere desiderata, distratta, spartita. E poi nell'assenza di controlli per quel che riguarda il suo uso. Certo i controlli amministrativi e contabili. Ma soprattutto controlli politici. Di questa enorme massa di denaro prima infatti che un principio d'ordine nel suo uso, a mancare è stato infatti un principio d'ordine nella sua destinazione. E questa che si chiama politica. A quale destinazione avremmo infatti dovuto destinare i fondi una volta abbandonato



come unico criterio riconoscibile come criterio comune quello scritto nelle nostre ragioni politiche. Nelle ragioni che furono all'origine della Margherita e che sono ancora leggibili nel preambolo del suo Statuto, «Il congresso costitutivo di D-I-la Margherita nell'approvare il presente statuto conferma solennemente la propria scelta per una democrazia bipolare e per una stabile collocazione nel campo del centrosinistra come parte costitutiva e integrante dell'Ulivo. Le stesse ragioni che ne decisero la fine che furono affidate al documento conclusivo "Democrazia è Libertà-la Margherita si impegna a dare vita al Partito democratico come partito nuovo e unitario, fondato sulla partecipazione e sulla adesione personale e diretta dei cittadini». Sono queste le ragioni per le quali la Margherita è nata, vissuta, e morta? Sono queste le ragioni sulle quali è necessario che Europa apra quel dibattito che le altre testate non vogliono e non sanno aprire.